

sulla carta del fondo, chiariscono i motivi e la forza del sentimento che hanno guidato la mano dell'artista: «Foglie prese sul feretro di Giosue Carducci - 16 febr. 1907».

Se è vero che il poeta non nutre un interesse profondo e costante nei confronti dell'arte visiva,¹⁴ è peraltro altrettanto vero che il suo carisma umano, civile e poetico affascina almeno due generazioni di italiani, e fra loro tanti pittori e scultori come Augusto Majani, Giuseppe Tivoli, Raffaele Faccioli, Tullio Golfarelli, Arturo Colombarini – solo per restare a Bologna – mentre nella natia Toscana e nel resto d'Italia pari ammirazione e persino devozione gli vengono tributati da Adriano Cecioni, Vittorio Corcos, Alessandro Milesi, Augusto Benvenuti, fino a giungere all'«eccellenza»¹⁵ di quel Leonardo Bistolfi, torinese, che a nome di tutti erigerà il suo monumento funebre al ritmo battente, sincopato come un inno alla vita, del «sauro destrier della canzone».

cit., p. 6 e 10. Oltre che venire riprodotta in grande nell'articolo in *mortem* che esce sull'«Illustrazione Italiana» il 24 febbraio 1907 e in molti altri giornali, accompagna anche il frontespizio di *Poesie scelte*, seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1922.

¹⁴ Cfr. in proposito il mio saggio *L'arte nella Bologna di Giosue Carducci 1860-1907*, nel catalogo della mostra *Carducci e i miti della bellezza* cit., p. 104-119; ed il precedente scritto *La felice stagione dell'Art Nouveau* cit., p. 207-218.

¹⁵ Cfr. RENATO BARELLI, *Il monumento di Bistolfi a Carducci. Omaggio in due tempi*, nel catalogo della mostra *Carducci e i miti della bellezza* cit., p. 192-201.

VALERIA RONCUZZI - SANDRA SACCONI

Carducci e il recupero della Bologna medievale

Nella temperie artistica romantica e nello spirito patriottico-nazionalistico ottocenteschi si erano diffuse in tutta Europa le teorizzazioni di Viollet-Le-Duc e di John Ruskin. Al primo si deve il restauro della maggior parte delle cattedrali francesi, come Notre-Dame de Paris, la Sainte-Chapelle, la Madeleine di Vézelay. Lo stesso Viollet-Le-Duc, personalità di riferimento per la poetica del restauro lungo tutta la seconda metà del XIX secolo in Europa, si definisce un archeologo nella misura in cui riporta gli edifici all'ipotetico primitivo aspetto che dovevano avere nel XII-XIII secolo, a discapito di tutte le naturali sovrapposizioni di stili prodotte nelle epoche successive. Allo scrittore e storico dell'arte inglese John Ruskin, le cui idee, espresse in particolare nel saggio *The seven lamps of architecture* (1849), ebbero larghi consensi, si deve invece l'esaltazione, espressa con grande forza e in uno stile lucido e puro, del mito di

* Il presente articolo approfondisce il saggio *Carducci e 'il bello' nell'architettura dell'antica Bologna* pubblicato in *Carducci e i miti della bellezza*, a cura di Marco A. Bazzocchi e Simonetta Santucci (catalogo della mostra tenuta a Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 1° dicembre 2007 - 2 marzo 2008), Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 245-262. Pur se tutto il lavoro si è svolto attraverso un continuo, puntuale confronto e con il contributo di parte delle due autrici, a V. Roncuzzi si devono in particolare l'introduzione e i capitoli 1, 7-10; a S. Sacconi i capitoli 2-6. Viva riconoscenza, infine, si desidera esprimere alla professoressa Angela Donati, presidente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, per la cortesia e la disponibilità con cui ha agevolato la ricerca nella documentazione dell'Istituto bolognese.

un favoloso medioevo gotico, fondato sulla cooperazione e sul bene comune, intuendo l'importanza etica e la funzione sociale dell'opera d'arte.¹

E, mentre il desiderio di recupero e restauro percorreva il vecchio continente come bisogno hegeliano di risarcire un debito con la Storia, per il recente Stato italiano la celebrazione delle virtù formative del nuovo cittadino – dapprima sul piano pubblico e poi anche su quello privato – si concretava in un filone architettonico particolarmente ricco di significati, dotato peraltro di una propria intrinseca complessità.

Sostanzialmente unitario nei presupposti, questo ambito di ricerca architettonica si articolava in plurime soluzioni formali, con tipologie edilizie ispirate all'antico, che si esprimevano in campagne di restauri, ripristini e ricostruzioni.² La semantizzazione dello spazio pubblico – la piazza, la cattedrale, le vie del centro, luoghi elettivi per la celebrazione degli ideali –, nonché del singolo monumento urbano, nasceva dal desiderio di riannodare i rapporti e cercare continuità ideologica e iconologica con il passato, secondo una finalità pratica essenzialmente educativa della coscienza nazionale, e non – come si potrebbe credere – di pura idealizzazione.

Le spinte verso la rievocazione di un lontano prestigio cittadino, diffusi un po' ovunque nell'Italia postunitaria, produssero concorsi per completamenti di facciate di monumentali edifici religiosi che sfociarono talvolta in grandiosi lavori come quelli, ad esempio, per il Duomo di Milano e la cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze.

1. Il restauro della «bellezza di Bologna»

Per Bologna fu determinante l'influsso esercitato da Giosue Carducci, vate dell'Italia unita, che riconosceva all'architettura

¹ ORSOLA GHETTI BALDI, *Arts and Crafts a Bologna, in Aemilia Ars 1898-1903. Arts & Crafts a Bologna*, catalogo della mostra, a cura di Carla Bernardini, Doretta Davanzo Poli, O. Ghetti Baldi, Bologna, A+G edizioni, 2000, p. 41.

² L'estensione cronologica del fenomeno affonda le sue radici nel riformismo settecentesco e si sviluppa poi con le repubbliche napoleoniche, la Restaurazione e l'unificazione italiana.

un ruolo di testimonianza storica «strettamente congiunta agli ordinamenti civili e politici dei popoli», proprio perché

Nelle architetture diverse si specchiano, rivivono, si perpetuano quasi, o gigantesche o pusille, o virili o imbastardite, o teocratiche o militari, o repubblicane o monarchiche, non pur le nazioni diverse ma le età diverse delle nazioni. L'architettura è la storia murata, dei segni, dei pensieri, dei destini d'un popolo. [...]

Come l'architettura è della vita d'un popolo la manifestazione più concreta e materializzata, così la lingua e la letteratura ne sono emanazione e irradiazione spirituale.³

Queste parole generate da grande passione civile spiegano tutto l'impegno del Poeta e si concretano in numerosissime lettere e relazioni in materia di salvaguardia della Bologna medievale, prodotte nell'ambito delle attività della locale Deputazione di Storia Patria.

Un passato da riportare alla consapevolezza del presente, secondo il progetto di «innovare conservando»,⁴ poiché il Medioevo e il Rinascimento erano sentiti come epoche permeate comunemente dalla classicità e interpretate come tradizione genuina del popolo italiano, che aveva avuto nella Roma antica un faro di civiltà, sintesi di quella cultura greca e latina che si auspicava diventasse modello per l'Italia risorta.⁵

E, parallelamente su questa scia, Alfonso Rubbiani,⁶ dopo aver riconosciuto il clima di esaltazione col quale ci si era gettati

³ GIOSUE CARDUCCI, *Relazione del Segretario [...] dall'anno 1872 al 1875 letta nell'Adunanza Generale tenuta in Forlì il 27 maggio 1875, in Il primo cinquantennio della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna (1860-1910). Documenti, relazioni e indici*, Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916, p. 71, 73.

⁴ MARIO SACCENTI, *Introduzione a Opere scelte di Giosue Carducci*, a cura di M. Saccenti, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1993, I: *Poesie*, p. 46-47.

⁵ Cfr. G. CARDUCCI, *Lo studio di Bologna, in Opere scelte di Giosue Carducci cit.*, II: *Prose*, p. 222.

⁶ Alfonso Rubbiani (Bologna, 1848-1913) si dedicò intensamente all'attività di studio, catalogazione e restauro dei monumenti della sua città: fra questi sono da ricordare le nuove cappelle absidali della Chiesa di San Francesco, le chiese di San Paolo, Santa Maria degli Angeli e dello Spirito Santo, il Collegio di Spagna, la Loggia della Mercanzia, i Palazzi di Beato Enzo, dei Notari e del Podestà e il Palazzo Bevilacqua in via d'Azeglio. Per studi sulla poetica rubbianesca cfr. *Alfonso Rubbiani. I Veri e i Falsi storici*, catalogo della mostra a cura di Franco Solmi e Marco Dezzi Badeschi (Bologna, febbraio-marzo, 1981), Casalecchio di Reno (Bologna), Grafis, 1981; *Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro nel suo tempo (1860-1915). Atti delle Giornate di studio*, Bologna, 12-14 novembre 1981, a cura di Livia Bertelli e

«con entusiasmo da per tutto, in Germania, in Francia, in Italia, sui vecchi monumenti del medioevo incompleti, lieti quasi di quest'eredità lasciata dal genio vecchio per tirocinio dell'arte che desidera essere novissima»,⁷ quasi raccogliendo, nel caso dei concorsi indetti per il completamento delle facciate delle grandi cattedrali, il voto dei primitivi costruttori, si affrettò a chiarire il proprio pensiero sul valore dell'architettura e il compito dei restauratori, teorizzando la sua azione di restauratore e il suo dichiarato «amore per il bello» in quello che è da considerare il manifesto di intenti della 'Bologna da riabbellire':

Restituire alle antiche architetture, guaste dal tempo e dagli uomini, la pristina integrità nei modi e nei limiti suggeriti dagli avanzi di lor forme e dai documenti, onde, provvisto con decoro durevole alla loro conservazione, esse sieno chiari testimoni del passato nel brulichio della vita moderna, nitido contributo alla coltura della gente, utili motivi alla formazione del sentimento e della coscienza pubblica, è pensiero al tutto recente.⁸

A queste concezioni culturali e a questo clima operativo il pensiero carducciano fornisce il contrappunto etico, laddove si

riconosceva in quel passato l'origine della propria 'cittadinanza bolognese': la quale, dunque, non scaturiva affatto dalla quotidianità, non dalle frequentazioni, ma dal recupero e dalla conoscenza di un passato che, a sua volta, illustrato e dibattuto con alcuni spiriti affini, si apriva ad amicizie elette, a un'aristocrazia di anime fraterne, che condividevano col poeta e col professore la medesima passione per la storia e la medesima speranza che il presente e il futuro dell'Italia, e di Bologna, non fossero indegni dell'antica bellezza [...]. L'identificazione con la città passa attraverso l'erudizione e la politica.⁹

Otello Mazzi, Milano, Franco Angeli, [1986]; EDO RAMONDI, *Alle origini della Aemilia Ars: ideologia e poetica*, in *Aemilia Ars 1898-1903* cit., p. 21-30; GIUSEPPE ZIVCOVI, *Rubbiani e la nozione di arte collettiva*, in *Aemilia Ars 1898-1903* cit., p. 33-38; MASSIMO FERRITTI, *Falsi e tradizione artistica*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, volume III, Torino, Einaudi, 1981, p. 180-183; MARILENA PASQUALI, «Dai merli fiorenti...». *Vicende e protagonisti dell'arte, riviste e libri nella Bologna di Giosue Carducci e di Alfonso Rubbiani, 1880-1907*, in *Editoria e cultura in Emilia e Romagna dal 1900 al 1945*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Editrice Compositori, 2007, p. 185-206.

⁷ ALFONSO RUBBIANI, *La facciata di San Petronio. Armonie d'arte per Bajardo*, Bologna, Tip. Galvani, 1877, p. 76.

⁸ A. RUBBIANI, *Di Bologna riabbellita. Proemio alla cronaca dei restauri e rabbellimenti in Bologna dall'anno 1901*, compilata a cura del Comitato per Bologna storico-artistica e di prossima pubblicazione, [Bologna], [Tip. P. Neri], 1913, p. 5.

⁹ MARCO VEGLIA, *La vita vera*, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 36-37.

Così il Poeta poteva proclamare il suo

affetto a questa città e alla terra di Romagna, affetto che in me tanto andava crescendo quanto più entro ne ricercava le istorie. Bologna mentre illumina e rompe nella luce del diritto romano le tenebre del medio evo, precede e ammaestra Firenze negli istituti del reggimento a popolo: Bologna nelle vicende delle varie signorie riceve, comunica, svolge, tramanda gli elementi dell'arte: Bologna, non serva del tutto nel servaggio d'Italia, dà i primi pensieri e le prime vittorie al risorgimento, al quale coopera poi valorosamente sempre con sempre egual temperanza di ardimenti e di consigli, di fatti e d'idee. Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sé, che trae tutto a sé, che tutto misura da sé. La storia del comune, della provincia, della regione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si torna e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi e noi siamo tutti in lei e per lei.

Così si pensa si sente e si vuole in Bologna e in Romagna.¹⁰

E ancora nel 1888 con trasporto lirico levava il famoso inno alla bellezza di Bologna, modello per tutti i sogni e le aspirazioni rubbienesche:

Bologna è bella. Gli italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna: ardità, fantastica, forma, plastica, nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggria delle loggie, dei veroni, delle bifori, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento!

Ma aggiunge, esprimendo un giudizio negativo e un'aperta condanna per tutte le sedimentazioni dell'arte barocca e del Settecento che si erano depositate sugli antichi monumenti, che

I preti e i secentisti spagnoli e gli arcadi settecentisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole la biacca. Oggi, a mano a mano

¹⁰ Sono le espressioni usate dal Poeta ricordando la sua nomina a presidente dell'associazione, in occasione dei festeggiamenti per il suo «primo giubileo di magistero» universitario organizzati dalla Deputazione di Storia Patria nel 1896. La lettera indirizzata «ai soci della Deputazione di Storia Patria» venne pubblicata nella «Gazzetta dell'Emilia» e su «Il Resto del Carlino» del 14 febbraio 1896. Cfr. G. CASARICI, *Opere* (Edizione Nazionale, Bologna, Nicola Zanichelli, 30 volumi, 1935-1940, d'ora in poi OEN), XXV: *Confessioni e battaglie. Serie II*, p. 403-406.

i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole.¹³

Si tratta, in ogni caso, sempre di una lucida scelta critica, questa del rigetto della Bologna papalina, anche se ispirata e venata di fiero sentimento libertario, antidogmatico e, in una parola, risorgimentale; tant'è che si accompagnerà ad un altrettanto insofferente rifiuto del sentimentalismo e della retorica del medievalismo tardo-romantico.

Al quale pare cedere un poco proprio Rubbiani scrivendo, di rincalzo a Carducci:

Bologna ebbe un momento di fortuna estetica, quando sul suo massiccio medioevale, irto di torri, di forti edifici, di case di legno e terre cotte, di palazzi del popolo, di grandi ardite chiese archiacute, venne a fiorire la Rinascenza. Fioriva essa senza quasi distruggere. Si abbelliva la città di nuove bellezze senza quasi toccare le antiche. Fu una vita nuova quella primitiva Rinascenza quattrocentesca, ma come fosse una festa dell'antica. Cento case affrescate dai migliori pittori rallegrarono le contrade. Ma quella fu quasi una festa di addio.

Caduto il primato Bentivolesco si avanzarono i secoli del primato Papale, e fu logicamente un lento disavarsi della fisionomia di gioiosa libera signora di se stessa che Bologna aveva.¹⁴

Il parere, del resto, era condiviso da tutto il *milieu* intellettuale dell'epoca: il commediografo bolognese Alfredo Testoni nel 1905 ribadisce il concetto di età artisticamente superiori ad altre:

Ma oltre a questo Bologna caratteristica scomparire – e sia detto con piacere – una città deturpata per imperizia dei nostri antichi, per risorgere in tante parti nelle linee pure della sua origine [...]. Basterebbero i due grandiosi monumenti di Santo Stefano e di San Francesco a prova di questo asserto. La meravigliosa basilica delle sette chiese a poco a poco viene purificata da tutto quanto il deprelevole gusto del Seicento specialmente aveva là dentro accumulato.¹⁵

¹³ G. CARDUCCI, *Grazie. Esposizione di Bologna*, pubblicato dapprima nell'edizione «ne varietur» delle sue *Opere* (Bologna, Zanichelli, 1889-1909), XII: *Confessioni e battaglie. Serie II*, 1901, p. 375-377; ripubblicato poi col titolo *Un saluto a Bologna*, in *IDEM, Prose. MDCCCLIX-MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 1165-1167; e in edizione definitiva in *OEN, XXV: Confessioni e battaglie. Serie II* cit., p. 299-301; in part. p. 300. Cfr. *Opere scelte di Giosue Carducci* cit., II: *Prose*, p. 517-519.

¹⁴ A. RUBBIANI, *Di Bologna riabbellita* cit., p. 6-7.

¹⁵ ALFREDO TESTONI, *Bologna che scompare. Con illustrazioni tratte da fotografie e stampe e disegni di Augusto Majani (Nasica)*, Bologna, Cappelli, 1905, p. 35.

Nel 1910, ancora sulla scia degli incanti carducciani, Alfredo Baruffi, in apertura della sua guida storico-artistica, così esaltava la veste medioevale della città:

Bologna è città d'Arte: dalle torri vetuste, dai templi magnifici, dai palazzi imponenti e dalle case adorne di terrecotte, che si elevano nelle vie tortuose e pittoresche o nelle piazze solenni, emana uno spirito infinito di poesia, e vagheggia un seducente sorriso di bellezza.

Nel luogo sacro alle austere discipline del diritto e della scienza, non gli ardenti e liberi palpiti della fantasia e del sentimento diedero sempre impulso alle gentili manifestazioni estetiche, ma bensì queste uscirono spesso cantamente dalla tradizione, e accettando le nuove maniere, le temperarono e le foggiarono in più castigata e sobria forma. Ond'è che l'arte bolognese, lungi dall'imporre per gioconda ardittezza o superba fastosità, sa invece sedurre con la serena e nobile sua grazia [...] dov'è [...] splendidamente rappresentata l'arte medioevale da importanti costruzioni romaniche e gotiche.¹⁶

Tutta la progettualità rubbianesca era alimentata – come lo stesso Rubbiani riconosce – dalla «moderna poesia locale. Una poesia nudrita di storia, e dalla coltura fatta agile alla vendetta degli spiriti e delle forme d'ogni bellezza che fosse dimenticata». E il pensiero andava naturalmente a Carducci, che di tale poesia appariva il nume tutelare.

Si sentiva di essere in alto, quando, per esempio, Carducci qui sollevava dalle profondità della storia tante glorie morte della stirpe e della stessa piccola città per lanciarle sulle ali della canzone e della strofa alla fortuna della vita nuova onde essa fosse sugli esempi dell'antica. Quanti pensieri, quanti morti risorti, quanti propositi civili, quanti ardori di coltura, quanti desiderii vari delle bellezze antiche, quanti risvegli d'arte sulla scia luminosa che il genio di lui lasciava nello stesso angusto lago della nostra vita bolognese! Anche sulle impalcature dei muratori, quando si cerca talvolta il mistero dei monumenti e le pietre antiche interrogate dal martello escono fuori parlando, son versi del Poeta che ritornano alla memoria e alle labbra; giacché egli senti e ridisse come niun altro il seppia, l'anima o classica o medioevale della o chiara o fosca Bologna, dai giorni degli avi umbrati, degli etruschi discesi col lituo dall'Appennino, dall'alta stirpe di Roma, giù fino ai giorni in cui le moli [...] stettero giganti «su il fóro» [...].¹⁶

¹⁶ ALFREDO BARUFFI, *Bologna. Guida storico artistica*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1910, p. 9-10.

¹⁷ A. RUBBIANI, *Di Bologna riabbellita* cit., p. 8.

¹⁸ *Ivi*, p. 19.

La poetica carducciana esercitò un fascino particolare su tutto l'ambiente artistico bolognese, e fu la sorgente dalla quale scaturì l'attività degli artisti aderenti alla 'Gilda' che si era raccolta intorno a Rubbiani (fig. 1) negli anni Ottanta del secolo.¹⁷ Ma poi lo storico autodidatta e appassionato, che si sentiva investito di una vera e propria missione, finì per debordare e lavorò alacremente per ricostruire una grandiosa scenografia da 'città-teatro', ove mura e decori, merli e porticati, dimore patrizie e borghesi, chiese e conventi rievocassero un mondo antico: non si preoccupò tanto della verità quanto della bellezza delle proprie creazioni e delle proprie idee, secondo una mistica medievalistica e neogotica.¹⁸

Tanto che Giuseppe Bacchelli, nel 1910, riferiva preoccupato che

il solitario Rubbiani de' primi tempi del San Francesco ora è accompagnato, come egli stesso scrive, da una *Gilda o ghilda* di artefici, che lo spingono fuori dei confini del restauro. Al rigore della storia e della scienza si sostituisce il proprio intuito. All'esame obiettivo si sostituisce la propria fantasia. Si procede per divinazioni, per analogie, per confronti. Il restauratore diventa un esteta e un ricostruttore. La precisione storica è sostituita dalla visione arbitraria di una bellezza romantica e scenografica!¹⁹

La metodologia d'intervento del Rubbiani, che entra a far parte della Deputazione nel 1883, era infatti, com'è noto, talvolta incline all'evocazione, scegliendo e privilegiando le vestigia di un determinato periodo rispetto ad altri, senza rispettare le modificazioni subite dagli edifici nel corso del tempo, ma anzi cancellando deliberatamente le tracce delle stratificazioni che si erano susseguite. Forse, consapevole proprio di queste fascinazioni romantiche non sempre corrette dal punto di vista filologico,²⁰ il

¹⁷ Cfr. CLAUDIO POPPI, *Gli artisti della Gilda*, in Alfonso Rubbiani, *I Veri e i Falsi storici* cit., p. 381-438.

¹⁸ F. SOMMI, *Alfonso Rubbiani. I Veri e i Falsi storici*, in Alfonso Rubbiani, *I Veri e i Falsi storici* cit., p. 17-20.

¹⁹ GIUSEPPE BACCHELLI, *Già le mani dai nostri monumenti antichi*, Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, 1910, p. 15. Bacchelli (Bologna, 1849-1914), giuriconsulto insigne e deputato al parlamento, partecipò al dibattito sulle trasformazioni della città e si occupò dei lavori per la nuova linea ferroviaria: la Direttissima Bologna-Firenze.

²⁰ Le scelte progettuali del Rubbiani si basano sull'autorità di un modello tipologico antico assunto come riferimento in base ad una presunta e indiscutibile invarianza storica.



Fig. 1. Venturino Venturini, *Caricatura di Alfonso Rubbiani*, disegno a china su carta da lucido, 1910. Come risulta da un'annotazione dell'autore in calce al disegno, lo schizzo, che ritrae sarcasticamente un Rubbiani ormai sessantaduenne (Bologna, 1848-1913), fu tracciato al Caffè delle Scienze, famoso luogo d'incontro di molti personaggi illustri della città, fra i quali anche il Carducci. Venturino Venturini, allora giovane architetto e professore nei licei scientifici, era fratello dell'avvocato Giovanni, che lasciò la sua libreria all'Archiginnasio, e figlio di Aristide, famoso avvocato, membro del Consiglio Comunale di Bologna e stimato amico del Poeta (Bologna, Casa Carducci).

Carducci in alcune casi interviene per arginarle, come nel veto ai progetti di completamento della facciata della basilica di San Petronio.

Nonostante ciò, il rapporto personale fra i due doveva essere permeato di reciproca stima, come testimonia il carteggio conservato a Casa Carducci.²¹ Alcune lettere riguardano i progetti per il restauro delle tombe dei Glossatori, promossi dalla Deputazione di Storia Patria nel 1888 in occasione della celebrazione dell'VIII centenario dello Studio bolognese, lavoro che fu portato a compimento solo nel 1892, comportando molte trasformazioni, tra le quali il completo abbattimento del caseggiato con portico su piazza Malpighi (1890) allo scopo di mettere in vista l'abside esterna di San Francesco: simbolica saldatura fra monumenti civici e religiosi.

In data 4 agosto 1888 Rubbiani scrive che sta per inviare al ministro una relazione sui lavori di sistemazione delle tombe di Accursio, Odofredo e Rolandino de' Romanzi, i cui resti si trovavano appunto lungo il portico davanti all'abside della basilica di San Francesco:²² si dà conto dei rapporti col ministero per i restauri da eseguirsi alle tombe e sulle richieste di abbattimento delle cappelle barocche che «deturpano l'abside di San Francesco» e sulle assicurazioni ministeriali ricevute a riguardo della liberazione della chiesa da parte dell'Intendenza di finanza.

Il 29 gennaio 1890 Rubbiani chiede al Poeta di inoltrare una sua lettera al Re - riguardante sempre il restauro delle tombe dei Glossatori - pregandolo di aggiungere «una parola o una riga [...] per dare più autorevolezza al progetto»; e il 29 dicembre del 1892 infine scrive: «Voglio dirle subito quanto piacere mi fece la lettera del sig. Ministro Martini da Lei comunicatami; e la vivissima riconoscenza mia per Lei. Sono contento che si debba alla sua cortesia, al suo amore per Bologna, alla sua autorità il nuovo

Per ricostruire le arche di San Francesco, ad esempio, si ispirò alle altre arche della stessa epoca esistenti a Bologna. Cfr. M. DEZZI BARDISCHI, *Il medioevo al chiaro di luna. La grande illusione di Alfonso Rubbiani: la scena, la cultura, la critica*, in *Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro nel suo tempo* cit., p. 21.

²¹ Casa Carducci, Epistolari, Alfonso Rubbiani, cart. XCIX, 15, n. 27.958-27.975.

²² *Ici*, n. 27.962.

favore del Governo e il felice compimento del restauro delle Tombe dei Glossatori».²³

In particolare, poi, altre due lettere confermano l'importante ruolo e la fama conquistata da Rubbiani, e il prestigio di cui godeva anche nell'opinione del Poeta: il 7 marzo 1896 si dichiara grato a Carducci per «le benevoli parole» con le quali gli aveva comunicato la notizia dell'importante onorificenza concessagli dal Re²⁴ e successivamente, il 9 giugno 1896, lo ringrazia ancora per essere stato da lui «indicato alla regia nomina di Cavaliere della Corona d'Italia».²⁵

Tuttavia, a differenza di Rubbiani, il rigore etico, prima che storico, porta Carducci a sentire applicabili anche al campo del restauro e della salvaguardia dei monumenti quei criteri elaborati in ambito letterario per lo studio dei testi manoscritti e dei documenti archivistici come fonti per la ricostruzione storica.

Orientamento, questo, ugualmente sotteso agli studi storici e artistici condotti dall'amico Giovanni Gozzadini (Bologna, 1810-1887),²⁶ presidente della Deputazione fino al 1886, che Carducci diversi anni dopo la sua morte ancora ricorderà davanti agli altri Soci con gratitudine per averlo sempre spronato a frequentare gli archivi, fino al punto di ricorrere a questo stratagemma per sottrarlo «inconsapevole alle ricerche della polizia mandandolo per ricerche storiche in altre città».²⁷

Nella vita operosa e feconda di studi del nobiluomo bolognese ben si riassume per un mezzo secolo quasi tutta l'attività intellettuale cittadina, nel campo dell'archeologia, della storia e dell'erudizione. Egli infatti raccomandava «che le prescrizioni in vigore per la conservazione e pei restauri de' monumenti impon-

²³ *Ici*, n. 27.970.

²⁴ *Ici*, n. 27.972.

²⁵ *Ici*, n. 27.973.

²⁶ Cfr. V. RONCUZZI ROVERESI MONACO, *Giovanni Gozzadini e la raccolta iconografica donata all'Archiginnasio*, «Il Carrobbio», XV, 1989, p. 318-324.

²⁷ G. CARDUCCI, *Risposta ai soci della Deputazione di Storia Patria* cit., OEN, XXV: *Confessioni e battaglie. Serie II* cit., p. 403 e 405. La commemorazione è del 14 febbraio 1896, mentre l'allusione va agli anni turbolenti di passione giacobina e 'soversiva', sotto il mirino delle autorità politiche e governative, intorno al 1868-1869.

gono che [...] si conoscano colla scorta di documenti storici e collo studio diretto delle costruzioni [...].²⁸

L'attività scientifica del senatore e conte Gozzadini comprende una copiosa produzione editoriale che approfondisce l'indagine proprio sulla storia di edifici e architetture, obiettivo di importanti scelte operative della Deputazione, come, ad esempio, la basilica di Santo Stefano, quella di San Domenico, il Palazzo d'Accursio, le torri, l'architettura civile dal secolo XIII al XVI.

È indubbio quindi che le sue conoscenze e le valutazioni storico-artistiche si riflettesero anche nelle lettere redatte a suo nome dal Carducci come segretario della Deputazione, il quale a sua volta si esprime sempre con un linguaggio privo d'intonazioni burocratiche e mostrando la propria partecipazione emotiva.

Dal canto suo, ad esempio negli articoli apparsi sulla «Gazzetta dell'Emilia» del 1882, Gozzadini tratta *Della facciata da rifarsi alla chiesa di San Domenico* riprendendo passi presenti nella lettera del Poeta,²⁹ ed esprime un giudizio negativo sul «barocchismo» delle trasformazioni compiute sia all'interno (1728-1732), «per misfatto dell'architetto Carlo Francesco Dotti», sia sulla facciata, «manomessa» con la costruzione di un portico, e dove venne aperta una «finesca di stile dottesco». Osserva altresì come il portico e il pronaio fossero stati demoliti in fretta e furia nel 1874 (cioè otto anni prima), lasciando il prospetto della chiesa sull'omonima piazza in uno stato «miserando e indecoroso», senza poter procedere poi al restauro. E propone di recuperare il disegno originario della facciata osservando i resti dell'antica costruzione, e ispirandosi alla veduta seicentesca dell'incisione di Floriano del Buono che la raffigura.³⁰

²⁸ GIOVANNI GOZZADINI, *Della facciata da rifarsi alla chiesa di San Domenico*, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1882, p. 4.

²⁹ G. CARDUCCI, *Lettere* (Edizione Nazionale, Bologna, Nicola Zanichelli, 22 volumi, 1938-1968: d'ora in poi LEN), IX, p. 72: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 1° aprile 1874. Dal 20 marzo 1874 Gaetano Tacconi era l'assessore delegato, poi assessore anziano, facente funzioni di sindaco, mentre sindaco a tutti gli effetti sarà dal 3 gennaio 1875 al 26 ottobre 1889. La minuta autografa è conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, 1872-1874, n. 66.

³⁰ G. GOZZADINI, *Della facciata da rifarsi alla chiesa di San Domenico* cit., p. 5. In nota il Gozzadini riferisce che un esemplare della stampa si trovava originariamente nella raccolta appartenuta a Giuseppe Guidicini poi acquistata da lui stesso; dopo la sua morte, la stampa di Floriano del Buono, insieme con tutta la libreria e le collezioni iconografiche di Gozzadini, è

Il Gozzadini, noto come scopritore della civiltà villanoviana e divulgatore dell'insediamento etrusco a Marzabotto, fu anche storico dell'acquedotto e delle terme d'epoca romana, e autore dei primi autorevoli studi sulle cerchie di mura, sulle torri, sull'architettura civile medievale.³¹

Con ammirazione Cesare Albicini, che era stato tra i fondatori della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e che, dopo Carducci, dal 1881 ne sarà anche segretario per dieci anni, tenendo nel 1887 di fronte alla Deputazione la commemorazione funebre del suo primo presidente, riconosceva che egli aveva fondato i suoi studi su «una copia siffatta di documenti importanti e ignoti che non è sperabile rimanga oggimai gran cosa da trovare circa ai punti da lui trattati. Spogliava i documenti colla esattezza e colla fedeltà scrupolosa, colla quale descriveva un bronzo o una fibulina»,³² ricercando infatti in archivi e biblioteche tutte le notizie per l'esatta ricostruzione storica.³³

All'unisono Carducci aveva aperto la *Relazione* sull'attività della Deputazione dall'anno 1860 al 10 marzo 1872 insistendo proprio sulla necessità di «procurarsi esatta contezza de' luoghi in cui esistono raccolte di antichi documenti, quali esser possono archivi di città, comuni, amministrazioni demaniali, antichi monasteri ecc.; di disporre queste raccolte in convenienti locali, per quanto però le circostanze lo permettano, classificandole con

confluita per dono dalla figlia alla Biblioteca dell'Archiginnasio (BCABO, GDS, Cartella Gozzadini 23, n. 164).

³¹ Cfr. in particolare G. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna, presso Nicola Zanichelli successore agli Marsigli e Rocchi, 1875; *Idem*, *Del restauro di due chiese monumentali nella basilica Stefaniana di Bologna*, Modena, Tip. di G.T. Vincenzi e nipoti, 1878; *Idem*, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI*, s.n.t., (1877); *Idem*, *Le mura che cingono Bologna*, Bologna, G. Romagnoli, 1881; *Idem*, *Della facciata da rifarsi alla chiesa di San Domenico* cit.; *Idem*, *Il palazzo detto d'Accursio*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. III, I, 1883, p. 425-450.

³² CESARE ALBICINI, *Cenno necrologico del conte Giovanni Gozzadini*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. III, V, 1887, p. I-VIII: in particolare p. II.

³³ Carducci in un discorso *In memoria del Gozzadini*, ricordando l'operosità e gli studi dell'amico, sottolinea proprio che «furono frugati e riordinati gli archivi: novelli archivi apriti dal seno dei secoli questa classica terra, rivelando d'un tratto negli ultimi ventotto anni tale e tanta un'abbondanza di antichità che nullo prima si sarebbe aspettata» (cfr. OEN, XXVIII: *Ceneri e faville. Serie III (1885-1905)*, p. 256).

acconcia distribuzione»,³⁴ e, riprendendo un'idea già avanzata da Luigi Frati, direttore sia della Biblioteca Municipale sia del Museo Comunitativo, nonché suo predecessore nella Segreteria della Deputazione,³⁵ proponeva la creazione di un sistema di istituti di vocazione integrata, che riunisse un'unica sede, presso i collegati palazzi dell'Archiginnasio e Galvani, gli archivi, i musei archeologici civici e universitari, e la biblioteca comunale:

Nel 1870, essendo per ragunarsi in Bologna il Congresso di archeologia preistorica, il nostro presidente sollecitò la giunta ad allargare e ordinare acciamente il museo Egiziano lasciato alla città dal Palagi. [...] E già a tutte le raccolte d'archeologia che la città nostra possiede, a tutte quelle antichità che la terra fosse per restituire o la munificenza e la industria umana per donare o ragunare in futuro, la Deputazione dalla parte sua si adoperò a preparare degna sede, facendo istanza al Governo fin dal 1863 ch'è volesse consentire alla riunione del regio Museo, mal collocato e a disagio nelle stanze dell'Università, con quello del Comune, da disporsi e ordinare con ragione scientifica, nelle sale del più volte ricordato edificio che fu della *Morte*; ove le collezioni dei monumenti plastici o figurati o litterati del passato potrebbero accompagnarsi a quelle dei documenti scritti, e i musei e gli archivi avere attinenza alla biblioteca, con vantaggio degli studiosi, con decoro della città, con aumento di splendore all'Archiginnasio.³⁶

In tal modo sarebbe stata facilitata anche quell'attività «letteraria», prevista dall'art. 3 del decreto istituzionale della Deputa-

³⁴ In *Il primo cinquantennio della Regia Deputazione di Storia Patria* cit., p. 51. Carducci in questa relazione elogiava, ad esempio, Gaetano Gaspari, bibliotecario e docente di storia della musica del Liceo musicale bolognese, perché lavorava sulle fonti più disparate, comprese le «polverose notizie» tratte dai libri dei conti delle Fabbricce, per ricostruire la storia della musica a Bologna.

³⁵ LUIGI FRATI, *Di tre bisogni principali della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, Bologna, tipi gov. alla Volpe, 1859. Cfr. PIERANGELO BELLETTINI, *Momenti di una storia lungo due secoli, in Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna*, a cura di P. Belletini, Firenze, Nardini, 2001, p. 18-20. Proprio Gozzadini in qualità di presidente della Deputazione aveva presentato nel 1864 questo progetto alla Municipalità e al Ministero della Pubblica Istruzione. Cfr. SUSANNA TOWELL, *Il Museo Archeologico Comunitativo e il progetto di unificazione delle collezioni comunali e universitarie (1860-1871)*, in *Dalla Stanza delle antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, catalogo della mostra a cura di Cristiana Morigi Govi e Giuseppe Sassatelli, Cassalechio di Reno (Bologna), Grafis, 1984, p. 211-212.

³⁶ In *Il primo cinquantennio della Regia Deputazione di Storia Patria* cit., p. 60. Il Museo Archeologico venne inaugurato nelle sale di palazzo Galvani nel 1871; nel 1881 al nuovo museo venivano accorpate anche le raccolte archeologiche dell'Università e nel 1874 veniva istituito l'Archivio di Stato di Bologna, che ebbe la propria sede in palazzo Galvani fino alla seconda guerra mondiale. Biblioteca, Museo, Archivio venivano così a formare i tre elementi

zione, che avrebbe consentito di dare alle stampe «tra i documenti quelli che possano meglio conoscere ed illustrare la storia patria e che non fossero ancora stati pubblicati nelle raccolte italiane dei presenti tempi».³⁷

La sensibilità storica del Poeta pervade e caratterizza tutta l'attività e l'impegno profuso come Segretario e poi come Presidente della Deputazione di Storia Patria, e la sua viva partecipazione al dibattito sulle profonde trasformazioni in atto nel contesto urbanistico e architettonico della città è documentata nelle numerosissime lettere scritte su specifici casi alle maggiori autorità preposte alla loro salvaguardia, come il Sindaco della città e il Ministro della Pubblica Istruzione.

Carducci è animato dalla ferma convinzione sulla necessità di tutelare il patrimonio architettonico antico, ergendosi in difesa della conservazione delle memorie, pietrificate ma vive, dei monumenti celebrati anche nella grande poesia scenografica e insieme intima ispirata a Bologna (*Nella piazza di San Petronio, Fuori alla Certosa di Bologna, Nevicata, La moglie del gigante, Le due torri, Alla stazione in una mattina d'autunno*).³⁸

Nell'interessamento per la bellezza della città «ardita, fantastica, formosa, plastica» si coniugano le idee con le passioni, il registro poetico con la pratica. Nell'immagine della città antica, aulica e severa riecheggia l'anima del passato: «una città pervasa da una bellezza corrispondente a un'intima armonia umana e a una civiltà forte e costruttiva»,³⁹ verso cui il Poeta si protende con nostalgia e desiderio intenso perché l'età comunale era stata «un'età radiosa e perduta, in cui l'uomo aveva attuato una superiore civiltà».⁴⁰ Tuttavia, al tempo stesso, egli era convinto che Bologna, al pari di altre grandi città, andasse rimodernata, adeguata alle esigenze della viabilità e del decoro grazie ad opportuni restauri e, in quest'ottica insieme artistica, storica e utilitaristica, e non di mero vagheggiamento sentimentale, bonificata

di un unico programma culturale, improntato alla salvaguardia della memoria storica del territorio.

³⁷ *Ibid.*, p. 61.

³⁸ Cfr. *Opere scelte di Giosue Carducci* cit., I: *Poesie*, p. 39.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

dalle superfetazioni che nel corso dei secoli avevano quasi sfigurato certi edifici monumentali alterandone la bellezza e la funzionalità originaria.⁴¹

Nel 1888 il Poeta, in un discorso inaugurale dell'Esposizione Emiliana, evento propulsore di nuovi fermenti anche nell'ambito della progettazione architettonica, terminava proprio «ringraziando l'Esposizione d'aver rifatta visibilmente bella Bologna; pregando il Comune a seguir l'opera di restaurazione e rabelimento».⁴²

Nella seconda metà del secolo le architetture medievali della città, come le fotografie dell'epoca dimostrano, si presentavano infatti molto degradate: palinsesti segnati da accomodamenti non sempre decorosi, con facciate deturpate anche dalle temporeture di porte e finestre antiche.

Corrado Ricci nel 1886 descrive efficacemente tale asimmetria ravvisabile proprio nella piazza di Bologna che definisce:

[...] una delle più caratteristiche d'Italia pel suo strano aspetto d'imperfezione artistica e direi quasi di ruina monumentale. Non è il caso di considerarla come una compiuta piazza medievale, artisticamente bella e finita come quelle di Perugia, di Siena e di Pistoia. La piazza di Bologna è d'un aspetto austero e solenne nel suo complesso, nell'armonia de' suoi edifici tutti rozzi, tutti incompleti, tutti vari, armonia che può essere distrutta dalla più piccola cosa. Direi quasi che rappresenta la storia medioevale della nostra città. Fazioni cacciate da altre fazioni, toglievano che un edificio cominciato dalle une fosse compiuto dalle altre. Le guerre intanto immiserivano le finanze del Comune, onde questo era costretto a sospendere i lavori con tanta audacia intrapresi, mentre il tempo e gli uomini proseguivano l'assiduo lavoro di distruzione [...]. Tutta la piazza insomma non è che un cumulo di ruine, di sovrapposizioni stravaganti, disordinate, disformi.⁴³

Un'immagine pittoresca della bellezza della città che ben si raccorda con quella offerta sempre dalle pagine di Rubbiani:

⁴¹ Cfr. GIULIANO GRESLERI, *Per una ricognizione del sapere architettonico nella «Bologna moderna»*, in *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna. 1850-1950*, catalogo della mostra a cura di G. Gresleri e Pier Giorgio Massaretti, Venezia, Marsilio, 2001, p. 3-17.

⁴² OEN, XXV: *Confessioni e battaglie. Serie II cit.*, p. 301; cfr. GIUSEPPE CARDUCCI, *Prose scelte*, a cura di Emilio Pasquini, Milano, BUR, 2007, p. 370.

⁴³ CORRADO RICCI, *Il monumento a Vittorio Emanuele e la Piazza di Bologna*, «Gazzetta dell'Emilia», Bologna, 7 febbraio 1886, n. 38.

L'arte a Bologna fu un poco come le sue donne: più simpatica che perfetta e completa. Io veggio in ogni angolo l'intenzione artistica [...]. Ma maggiore sempre il desiderio che la costanza del proposito: chiese e palazzi incompleti mostrano ciò che sarebbe l'idea di Bologna e ciò che invece riuscì. Eclettici sempre, i bolognesi non furono mai così orientali come a Ravenna e a Venezia, mai così romantici come in Lombardia, mai così italici come in Toscana, mai squisitamente classici, e meno d'altri scelleratamente barocchi.⁴⁴

L'orgoglio municipalistico per la spinta di rinnovamento della città di Bologna, che dà origine fra l'altro al primo Piano regolatore del 1889, si riflette inoltre proprio nel discorso pronunciato dal Poeta inaugurando la sessione del Consiglio comunale il 21 novembre dello stesso anno:

[...] assai fu fatto in questi ultimi anni, la città nostra venne scotendo a poco a poco il torpore e disgombrando la caligine onde tre secoli di servitù parevano averla involta. Le strade e le piazze storiche, i monumentali edifici, rimossi gl'impacci e spogliata la crosta d'una trasformazione incivile come il reggimento da cui procedeva, han ripreso e van riprendendo le linee, le forme, l'allegria e pura bellezza, onde risplendevano nei tempi del libero Comune e del Risorgimento. Alle funzioni della vita moderna, alla popolazione crescente, al commercio, all'industria, all'igiene furono aperti e delineati altri sbocchi, altri spazi; e bisogna fare una città, direi quasi, nuova. E questa città vecchia e nuova, per le necessità del suo svolgimento portate e cagionate dalla sua nuova posizione nel Regno, bisogna avvicinarla e allacciarla con vie più rapide e agevoli alle città sorelle, sì che ella non rimanga indietro nella corsa per ogni miglioramento che anima l'Italia risorta.⁴⁵

2. L'opera di Carducci nella Deputazione di Storia Patria

Le tre *Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia* (Bologna, Parma e Modena) furono istituite dal governo di Luigi Carlo Farini, su consiglio di Antonio Montanari, professore reggente l'Università di Bologna e Ministro della Pubblica Istruzione, nel febbraio 1860, e, dopo tre preliminari riunioni comuni

⁴⁴ A. RUBBIANI, *Etnologia bolognese*, nella guida del Club Alpino Italiano - Sezione di Bologna: *L'Appennino bolognese. Descrizione e itinerari*, Bologna, Tip. Favà e Garagnani, 1881, p. 287.

⁴⁵ OEN, XXVIII: *Ceneri e faville. Serie III (1885-1905 cit.)*, p. 211-212.

(a Modena il 21 marzo 1860, a Parma l'11 giugno 1860 e il 24 aprile 1861), tennero la loro prima *Adunanza generale* solenne il 9 marzo del 1862 nella sala del Teatro Anatomico dell'Archiginasio,⁴⁶ palazzo presso il quale poi la Deputazione bolognese, denominata per competenza «per le Province delle Romagne», continuò a riunirsi in alternanza con la casa del suo presidente a vita Giovanni Gozzadini (fig. 2), per trovare solo nel 1889 (e almeno per la fine del secolo) una sede propria in Palazzo Boncompagni, in via del Monte.⁴⁷

Negli anni 1860-1862 tali Deputazioni ricevettero uno Statuto, che, definendo gli scopi e l'attività, circoscriveva significativamente l'arco temporale dei monumenti da tutelarsi a

tutto ciò che spetta alla storia antica e del medioevo dell'Emilia fino al secolo XVI (salva l'importanza straordinaria di notizie posteriori riconosciute dal Consiglio direttivo); indagando dovunque le memorie del passato, illustrando monumenti, zelandone la conservazione, traendo da archivi sì pubblici e sì privati quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche, che vi giace tuttavia negletta (tit. I, art. 1).⁴⁸

A Bologna la tutela degli edifici monumentali, su cui ai tempi dello Stato Pontificio già vegliava l'Accademia di Belle Arti investita di ampie competenze in materia di conservazione, nel nuovo Stato unitario vide impegnarsi addirittura due istituti, la «Commissione per la conservazione dei lavori pregevoli di belle

⁴⁶ Cfr. *Atti della prima solenne adunanza delle tre Deputazioni dell'Emilia sovra gli studi di Storia Patria tenutasi in Bologna il 9 marzo 1862*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», I, 1862, p. VII.

⁴⁷ CARLO MALAGOLA, *Delle cose operate dalla Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Relazione del segretario [...] dall'anno 1875 al 1893 letta nella tornata del 24 dicembre 1893*, Bologna, tip. Favà e Garagnani, 1894 (estr. da «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. III, XI, 1894), p. 431; GINA FASOLI, *Premessa del Presidente, in La Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna: centocinquante anni dalla fondazione*, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1989, p. 3-10, in part. la p. 7; GIAN PIERO CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Una raccolta di fonti. II: Dalla rifondazione all'autonomia. 1815-1907*, (Bologna), Minerva, [2004], p. 420. Sul ruolo e l'attività del Poeta nella Deputazione cfr. GIORGIO CENCETTI, *Giosue Carducci e la Deputazione di Storia Patria*, in *Carducci e Bologna*, a cura di G. Fasoli e M. Saccenti, (Bologna), Cassa di Risparmio in Bologna, 1985, p. 169-176.

⁴⁸ In *Il primo cinquantennio della Regia Deputazione di Storia Patria* cit., p. 14-24: in part. la p. 14.

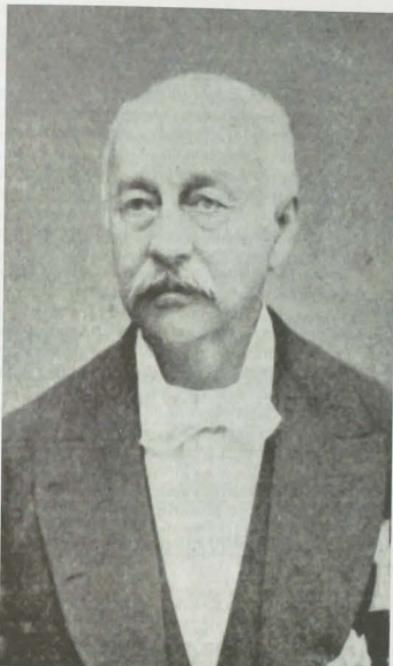


Fig. 2. Ritratto del conte Giovanni Gozzadini, archeologo e presidente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, nel tempo in cui Carducci ne era il segretario, fotografia, [fine sec. XIX]. Riproduzione da *Bologna che scompare* di Alfredo Testoni con disegni di Augusto Majani (Nasica), 2^a ed. dal titolo *Ricordi petroniani*, Bologna, Cappelli, 1933, p. 72.

arti» e la «R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Romagne», creati negli stessi anni da Luigi Carlo Farini: entrambi tentarono di far fronte, a volte collaborando, a volte sovrappo-
nendosi, al difficile compito della salvaguardia artistica e architettonica, in un momento critico dello sviluppo della città, perché talvolta le costruzioni storiche erano percepite come un intralcio ai piani coi quali governo centrale e amministrazione locale andavano ridisegnando la città.

Quell'architettura che Carducci definisce «storia murata dei segni, dei pensieri, dei destini d'un popolo»⁴⁹ era continuamente messa sotto assedio dalle nuove esigenze di modernizzazione e di decoro del centro cittadino. A Bologna il piano regolatore adottato nel 1889 mutava il volto del centro storico, proprio nello stesso tempo in cui specularmente si dispiegava l'ardore romantico delle ricostruzioni rubbienesche. Naturalmente non erano ancora maturi i tempi della salvaguardia del centro storico, inteso come insieme organico, urbanistico e viario, come espressione corale di un'architettura, e le attenzioni erano rivolte soprattutto ai singoli monumenti, agli esempi più illustri dell'espressione artistica e architettonica.

Sono gli anni in cui la Deputazione di Bologna è nei fatti guidata da Carducci, che nel 1865 ne era diventato segretario e per un decennio vi opera attivamente;⁵⁰ nel 1875 poi egli fu indotto a rassegnare l'ufficio per i troppi impegni, ma, pur depresso l'incarico amministrativo, continuò l'intensa collaborazione scientifica, e nel 1887, dopo la morte di Giovanni Gozzadini, ne venne acclamato Presidente.

Carducci ricorda proprio in una lettera al Sindaco di Bologna del 10 maggio 1866,⁵¹ che

[...] considerando all'occupazione che ora dee farsi delle chiese pel servizio

⁴⁹ G. CARDUCCI, *Relazione del Segretario cit.*, in *Il primo cinquantennio della Regia Deputazione di Storia Patria cit.*, p. 71. Cfr. anche ELENA GOTTARELLI, *La salvaguardia dei monumenti medievali, in Carducci e Bologna cit.*, p. 177-193.

⁵⁰ Le relazioni e i verbali redatti da Carducci per la Deputazione sono raccolti e pubblicati in OEN, XXI: *Scritti di storia e di erudizione. Serie I*, e XXII: *Scritti di storia e di erudizione. Serie II*.

⁵¹ LEN, IV, p. 339: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 10 maggio 1866. Da tre giorni era ufficialmente sindaco Gioacchino Napoleone Popoli. La minuta autografa è conservata

militare, non può la R. Deputazione non credere suo debito di avanzare uffici ed istanze a codesta onore. Giunta Municipale, affinché sia provveduto efficacemente alla tutela e alla conservazione dei monumenti che potessero essere nelle accennate chiese o preziosi per arte o illustri per ricordi storici.

E, in un'altra lettera del 14 maggio 1866,⁵² ribadendo il ruolo e i compiti della Deputazione in rapporto con la «Commissione Municipale» istituita dal Comune con analoghe funzioni e finalità avvertite come sovrapponibili, atteso che nessuno dei membri della Deputazione era stato chiamato a farne parte, e auspicando quindi una collaborazione fra le due istituzioni, dimostra una visione anticipatrice dell'attuale concetto di bene culturale che si estende dalla considerazione dei singoli oggetti artistici alla sensibilità per il contesto storico in cui tali opere sono comprese e dove, se è realisticamente possibile, sarebbe meglio poterle conservare. Il velato contrasto con il Comune viene alla luce in una lettera al Ministro della Istruzione Pubblica del maggio 1866,⁵³ in cui si riferisce che

La Giunta Municipale rispose, aver dato ai sigg. Direttore e Segretario dell'Accademia di Belle Arti il carico di sorvegliare al trasporto o al riparo degli oggetti artistici. Questa Presidenza allora, lodando le cure già prese, ebbe a ricordare però alla Giunta Municipale che, oltre gli oggetti puramente artistici, eransi ancora i monumenti storici da sorvegliare gelosamente e fece con prudenza intendere come a questa parte di ufficio la R. Deputazione non doveva né poteva essere affatto estranea.

Ora si è dato il caso d'altra recentissima occupazione di un luogo sacro: e la Giunta Municipale non solo non ha reputato opportuno rivolgersi a questa Deputazione, ma nel commettere pure al sigg. Direttore e Segretario dell'Accademia di provvedere agli oggetti artistici, ha mostrato novamente di non curare i monumenti storici. [...]

nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1866, n. 54. La lettera, scritta da Carducci in qualità di segretario, è firmata dal presidente Gozzadini.

⁵² LEN, IV, p. 340: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 14 maggio 1866. Come la precedente, di cui è il naturale seguito (cfr. nota 51), la minuta autografa, custodita nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria (tit. VI «Miscellanea», 1866, n. 54/2), è redatta da Carducci e firmata da Gozzadini.

⁵³ LEN, IV, p. 349-350: lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica - Firenze, [Bologna, maggio 1866]. Il ministro era allora Domenico Berti, per il secondo governo La Marmora. La minuta autografa, scritta da Carducci - segretario - a nome di Gozzadini - presidente - si trova nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1866, n. 70.

3. Carducci e la difesa dei monumenti storici: S. Vittore

Sono questi dunque il clima culturale e la rete di relazioni politico-istituzionali in cui si collocano e debbono essere letti gli interventi carducciani in difesa di alcuni monumenti-simbolo borghesi.

Emblematico il caso dell'antico complesso di San Vittore, risalente al XII secolo, che, penalizzato dalla posizione alquanto defilata rispetto al centro, viene però da Carducci colto nel suo pieno significato storico e artistico di irrinunciabile valore per l'identità cittadina.

Le traversie della chiesa e del cenobio con annesso chiostro, posti sopra un colle detto Monte Giardino, al sud-est di Bologna, fuori porta Castiglione, già segnalati in cattive condizioni in occasione delle dimissioni post-rivoluzionarie della fine del Settecento, si erano infatti aggravate con i moti per l'unità d'Italia, a causa della loro temporanea occupazione da parte del Genio militare che ne aveva stabilito la demolizione, trovandosi lungo il perimetro della barriera fortificata ideata per la difesa di Bologna. A séguito poi della legge dell'8 luglio 1866 sulla soppressione delle Corporazioni Religiose, il 24 dicembre del medesimo anno il Delegato Demaniale intimò ai Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che ne erano divenuti proprietari dal 1830, di liberare entro quaranta giorni il complesso di San Vittore. Nel settembre del 1868 il Genio cominciò con grande celerità i lavori di adattamento del complesso per usi militari, nonostante che fin dal 1865 la Deputazione avesse fatto vivissime pressioni al Governo per ottenerne il rispetto.⁵⁴ Le arcate del chiostro furono murate, dopo aver tolto le lapidi, per farne un magazzino di materiale d'artiglieria. Le due ali del convento furono utilizzate come caserma, e, per accedere al primo piano contestualmente sovrapposto, fu costruita una scala nell'abside della chiesa; il coro e la prima parte della chiesa servirono poi da ripostiglio per attrezzi militari. Il quadro dell'altare maggiore e i due laterali furono tolti e consegnati al Demanio. Le lapidi, assieme a pietri-

⁵⁴ GUIDO ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro di San Vittore presso Bologna*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1917, p. 44-45.

sco e al sarcofago del vescovo Enrico della Fratta, furono caricate per essere eliminate, ma vennero salvate grazie all'intervento di Giovanni Battista Nanni, che, abitando in una villa vicina, aveva visto lo scempio che si stava compiendo a San Vittore; questi riuscì a far scaricare le rovine e i frammenti nella sua casa e qui li custodì in attesa di restituirli al Cenobio.

Il 20 novembre 1868, un allarmato Carducci scrive (a nome del presidente Gozzadini) al Ministro dell'Istruzione Pubblica:⁵⁵

Eccellenza, oggi stesso, e a caso, ho saputo, con meraviglia non poca e con dispiacere grandissimo, che il Genio Militare ha proceduto al guasto della chiesa di San Vittore fuori di Porta Castiglione. Era tempo antichissimo del quale si trova menzione fin dal 442: era dei rari che serbasse le partizioni e le forme delle primissime basiliche cristiane: era, di più, adornato di sepolcreti e d'iscrizioni, memorie patrie e storiche.

Risentito per l'arbitraria decisione commenta che

Si è corsi a ruinarlo senza avvisarne alcuno: un privato, che abita ivi presso, ha potuto salvare dal rapido guasto alcune iscrizioni;⁵⁶ e si è raccomandato perché si abbia rispetto ad un piccolo chiostro di molta importanza per la storia dell'arte e dell'antichità: gli è stato promesso che sarà separato per mezzo di un muro dal nuovo edificio che intendesi fare, e così conservato.

Mi faccio lecito di osservare alla E.V. che della rovinata chiesa non si era mai rilevata la pianta. Se ad ogni modo se ne voleva la distruzione, non potevasi almeno darne prima avviso a questa Deputazione? Dovevasi anzi; dappoiché la Deputazione è istituita a punto a vigilare e a tutelare le memorie storiche della città e della provincia, da poichè senza il parer suo non può portarsi il martello sugli edifici consacrati dal tempo, dalle tradizioni, dall'arte. Nel peggior caso, la Deputazione avrebbe fatto rilevare la pianta della basilica, ne avrebbe ordinato un'accurata descrizione, avrebbe provveduto alla conservazione di tutto ciò che conservar si potesse, avrebbe curato il trasporto di tutto ciò che attenesse a storia o ad arte. Ora la Basilica del sec. V sta per disparire; e gli archeologi che visitan l'Italia e che vengono a ritrarre essi le piante dei nostri antichi edifici, potranno meravigliarsi che sia disparita in questa guisa a questi tempi.

A me non resta che pregare strettamente l'E.V. a voler provvedere che l'istituzione a cui mi onoro di presiedere non abbia d'ora innanzi a mancare

⁵⁵ LEN, V, p. 280-281: lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica - Firenze, Bologna, 20 novembre 1868. Il Ministro in carica era Emilio Broglio, per il secondo governo Menabrea. La minuta autografa è nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, -Miscellanea-, 1869, n. 2.

⁵⁶ È il benemerito Giovanni Battista Nanni.

all'ufficio suo non per sua colpa, e a provvedere ancora che si salvi quel poco che può restare intatto nella Chiesa e Cenobio di S. Vittore [...]

L'allarme per l'abbattimento, operato con precipitazione dagli organi militari, si unisce - come si vede - all'indignazione verso l'insensibilità dimostrata dal governo nazionale nei confronti del valore storico-artistico dei monumenti italiani, che viceversa sarebbero stati da tutelare proprio in vista della formazione della coscienza unitaria, prima ancora che cittadina, e si testimoniano così la motivazione profonda di un arduo e assiduo impegno, prodigato da subito da un Carducci relativamente ancor fresco come bolognese, e le difficoltà che la Deputazione di Storia Patria doveva quotidianamente affrontare per incidere efficacemente sulla salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio artistico, tra realismo e messa a punto dei metodi scientifici.

Lo stesso Giosuè Carducci rafforzò la denuncia, leggendo una memorabile relazione alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, nella tornata del 24 gennaio 1869,⁵⁷ in cui si descriveva l'importanza storica del luogo, le sue origini antiche e si tornava a chiedere con forza che venisse salvato. Alfonso Rubbiani sollecitò a sua volta un intervento, che per alcuni anni non venne. La Deputazione tuttavia ottenne almeno la sospensione dei lavori.

Solo nel giugno del 1892 l'Amministrazione del Demanio dello Stato trasferì al Ministero della Pubblica Istruzione l'antico cenobio, separandolo dalla casa (l'attuale foresteria, priva di interesse storico in quanto di recente costruzione), che venne venduta al Comune di Bologna. In questo modo, finalmente, l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti dell'Emilia poté cominciare i lavori di risanamento, affidati al suo direttore, l'ingegnere Raffaele Faccioli, con la sistemazione del tetto, dei pavimenti e degli stalli del coro ligneo che permisero di recuperare anche particolari di figure bizantine.⁵⁸

⁵⁷ LEN, VI, p. 12-19: lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica - Firenze, Bologna, 23 gennaio 1869. Il ministro era ancora Emilio Broglio. Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscellanea», 1869, n. 49.

⁵⁸ Cfr. RAFFAELE FACCIOLI, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia dall'anno 1892 al 1897*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 22-23.

Carducci purtroppo non riuscì a vedere la fine della storia, che si prolunga per tutto il secolo successivo. I Padri Filippini rientrarono in possesso di San Vittore nel 1909, di nuovo trovandosi nella necessità di provvedere al recupero del luogo. Istituito nello stesso tempo un Comitato per i restauri, il progetto fu affidato al Comitato per Bologna Storica e Artistica, e preparato ed eseguito da Guido Zucchini, che nel 1914 condusse i lavori nel chiostro, scegliendo di riportarlo allo stato quattrocentesco, attesa l'arbitrarietà di ricercare tracce più antiche, e preferendo, in aperto dissenso col maestro Rubbiani, seguire le norme della «moderna scienza dei ripristini, che consistono nel conservare le tracce delle diverse epoche, attraverso le quali il monumento è passato», piuttosto «che l'applicazione approssimativa di forme e decorazioni, di cui non rimane più alcuna traccia».⁵⁹ E Carducci avrebbe applaudito.

Più volte interrotto e ripreso nel corso del Novecento, l'infinito restauro fu proseguito da Ettore Vacchi nei decenni Cinquanta e Sessanta,⁶⁰ per concludersi finalmente in anni recenti, con la ristrutturazione del 1998, finanziata con i fondi del Giubileo, i cui lavori, progettati e diretti dall'architetto Guido Cavina e dall'architetto Roberto Terra hanno finalmente riportato il luogo alla sua antica bellezza e al suo uso.⁶¹

4. La chiesa di San Francesco e le tombe dei Glossatori

In un momento cruciale a causa delle grandi trasformazioni e cambi d'uso di tanti monumenti Carducci si preoccupa anche della difesa di San Francesco, altro edificio sacro, passato allo Stato per via delle soppressioni del 1866. Già nel dicembre dello stesso anno, il Poeta scrive al Sindaco della città, Giocchino

⁵⁹ G. ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro di San Vittore* cit., p. 51.

⁶⁰ ETTORE VACCHI, *Il cenobio di S. Vittore*, «Strenna storica bolognese», VIII, 1968, p. 275-287; IDEM, *Il cenobio di S. Vittore e i suoi ultimi restauri*, «Strenna storica bolognese», XIII, 1963, p. 305-315.

⁶¹ Cfr. PAOLA FOSCHI, *Chiese scomparse e chiese salvate a Bologna*, «Il Carrobbio», XXVIII, 2002, p. 61-78.

Pepoli, per chiedergli di trasportare in altro luogo «acconcio» per salvaguardarli dall'uso improprio «gli antichi monumenti già posti nell'atrio esterno presso la porta laterale della Chiesa, ora giacenti nell'atrio interno che conduce alla sagrestia».⁶²

Un'altra esigenza primaria manifestatasi a séguito della confisca dei beni mobili e immobili degli ordini religiosi soppressi era infatti quella di organizzare una vasta azione di tutela del patrimonio artistico della giovane nazione, prevedendo lo spostamento di opere da edifici diventati ormai impropri o che potevano mettere in pericolo la loro conservazione.

Per la basilica, altissima espressione dell'architettura trecentesca, destinata addirittura a sede della Società Anonima dei Magazzini Generali, si erano moltiplicati i problemi. Una serie di lettere contengono istruzioni per la corretta manutenzione della basilica e del convento: il 3 luglio 1872 il Poeta si rivolge allarmato al Ministro dell'Istruzione Pubblica⁶³ a causa del possibile degrado degli affreschi e successivamente, il 16 settembre 1872,⁶⁴ nella lettera al Presidente della Commissione artistica di

⁶² LEN, V, p. 54-55: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 10 dicembre 1866. Minuta autografa nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1867, n. 6, scritta da Carducci per la firma di Gozzadini. Nella stessa lettera, riferendo di un'ispezione fatta da Gaetano Giordani, anch'esso autorevole membro della Deputazione, segnala altre opere degne di venir spostate «per essere conservate come memorie storiche»: «Alcuni monumenti ch'erano in S. Giacomo Maggiore ed in S.ta Maria de' Servi, levati via in occasione di restauri, e negletti in aspettativa di consegna collocazione. [...] Nella Chiesa dell'Annunziata fuori di porta S. Mamolo, chiusa e destinata ad ospedale militare, il monumento e la statua del medico Teodosio da Parma, e iscrizioni commemorative di artisti bolognesi e d'altri illustri. Nella piccola chiesa di S. Leonardo, vicino alla porta di S. Vitale, la iscrizione commemorativa d'un Tibaldi. Libri corali in parecchie delle chiese sunnominate». Per i corali il Carducci propone una collocazione nel Museo musicale.

⁶³ LEN, VII, p. 240-241: lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica - Roma, Bologna, 3 luglio 1872. L'ufficio di Ministro in quel momento era ricoperto ad *interim* da Quintino Sella, nel governo Lanza; mentre vicepresidente della Società Anonima dei Magazzini Generali di Bologna era allora il medico Enrico Bertolazzi, che, dopo essere stato consigliere comunale dal 1860 al 1868 nonché assessore dal 1860 al 1866, non era stato rieletto nelle elezioni generali del 25 ottobre 1868 avendo aderito alla lista intitolata «Comitato Galvani». Minuta autografa, scritta da Carducci per Gozzadini, conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1871-1872, n. 141.

⁶⁴ LEN, VII, p. 326-328: lettera al Presidente della Commissione artistica di Bologna, Bologna, 16 settembre 1872. Presidente della Commissione artistica era il Direttore dell'Accademia Centrale di Belle Arti dell'Emilia, carica a quel tempo ricoperta dall'ing. Jean Louis Protche. La minuta autografa, scritta da Carducci per Gozzadini, si trova nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1871-1872, n. 195.

Bologna, riferiva che la «Società anonima dei Magazzini generali notificava alla Deputazione come ella non potesse servirsi di alcuni locali del già convento ove esistevano ancora affreschi ritenuti «opera buona del Trecento» e chiedeva che venisse verificata la condizione presente di quelli affreschi acciò non le venisse imputato un possibile ulteriore deterioramento». Si proponeva quindi di salvaguardare i dipinti staccandoli e trasportandoli su tele, oppure innalzando un riparo di legno davanti agli affreschi stessi, negli ambienti dati in uso ai Magazzini generali.

Infine Carducci, il 10 aprile 1877, rivolge un appello al Sindaco di Bologna, Gaetano Tacconi, per la restituzione definitiva di S. Francesco «alla città e all'arte italiana», e successivamente al Colonnello del Genio Militare di Bologna (1° giugno 1878) affinché agevoli la cessione della chiesa al Comune, accettando semmai una permuta con altro edificio.⁶⁵ Dovranno però passare ancora otto anni perché il Demanio Nazionale il 20 febbraio 1886 compia finalmente l'atto formale di restituire la basilica alla città e all'uso religioso. Il processo subisce allora un'accelerazione improvvisa: il 20 maggio 1886 il Comune a sua volta consegna S. Francesco all'Arcivescovo di Bologna, con la clausola che il tempio sia restaurato entro un biennio, e il cardinale Battaglini, che aveva già provveduto a costituire con apposito decreto, il 5 aprile 1886, la Commissione per la Fabbrica di S. Francesco, riceveva ufficialmente la chiesa, la affida immediatamente alla Commissione, la quale a sua volta incarica Alfonso Rubbiani della direzione dei restauri, da lui progettati con l'aiuto del giovane architetto Edoardo Collamarini. A testimoniare il loro *modus operandi* restano due volumi, pubblicati, il primo, nello stesso 1886 con piante e tavole di disegni preparatori nonché fotografie di documentazione dello stato della basilica, e, il secondo, nel 1887 sui restauri alle tombe dei Glossatori.⁶⁶

⁶⁵ LEN, XI, p. 70-71: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 10 aprile 1877; LEN, XI, p. 302-303: lettera al Colonnello del Genio Militare di Bologna, Bologna, 1° giugno 1878. Le minute autografe, scritte da Carducci per Gozzadini, sono entrambe custodite nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI «Miscellanea», 1876-1877, rispettivamente n. 94 e 134.

⁶⁶ A. RUBBIANI, *La chiesa di S. Francesco in Bologna. Atlante di nove tavole*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1886; *Inem, Le tombe di Accursio, di Odofredo e di Rolando de' Romanzi glossatori nel secolo XIII*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

Intrecciato al restauro della basilica di San Francesco è infatti quello delle tombe di tre degli antichi maestri del diritto romano, i cui pochi resti si trovavano inglobati e nascosti lungo il portico davanti all'abside, nel luogo dove originariamente si stendeva il cimitero dei Frati Minori.

L'occasione che nel 1887 dà l'avvio all'intervento selettivo sui monumenti, giustificandone priorità e urgenza, è, nelle parole di Rubbiani poste in prefazione al testo del progetto,

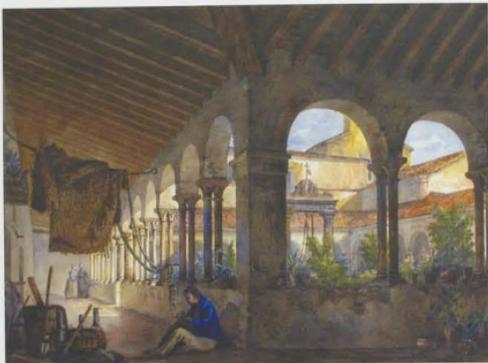
la notizia che il consiglio dei Professori della Università di Bologna, facendo ragione ad alcune felici indagini del dottor Corrado Ricci, aveva deliberato di solennizzare nel 1888 l'ottavo centenario della più antica memoria che si abbia di uno studio pubblico delle leggi romane in Bologna [...] accolta con molto favore in seno alla Deputazione di Storia Patria. E nella seduta del 28 novembre p.p. il chiarissimo Presidente conte Gozzadini proponeva infatti che si avesse a promuovere per quell'epoca il ristauero dei tre monumenti sepolcrali di Accursio, di Odofredo, di Rolandino de' Romanzi di cui gli avanzi ancora durano nella Seliciata di S. Francesco; sembrando molto degno di Bologna che quanti converranno allora da tutte le Università d'Europa avessero a trovare in onore le tombe dei tre più celebri glossatori e dottori di leggi dei secolo XIII, anziché così neglette, mutilate e disperse come oggi appaiono per la trascuranza delle passate generazioni. Accolta ad unanimità di voti la proposta del Presidente, ebbi io l'onore immeritato di essere scelto a studiarne le modalità, e a tradurla in progetto eseguibile. Di che ringrazio ancora oggi i miei colleghi, nell'atto di presentare i risultati dei miei studi.⁶⁷

La speranza del Rubbiani era che i lavori potessero cominciare nello stesso 1887 per trovarsi conclusi nel maggio dell'anno successivo, quando erano previsti i festeggiamenti. Ma il restauro comportava la difficoltosa demolizione di un caseggiato con portico affacciato su piazza Malpighi ai numeri civici 9-11,

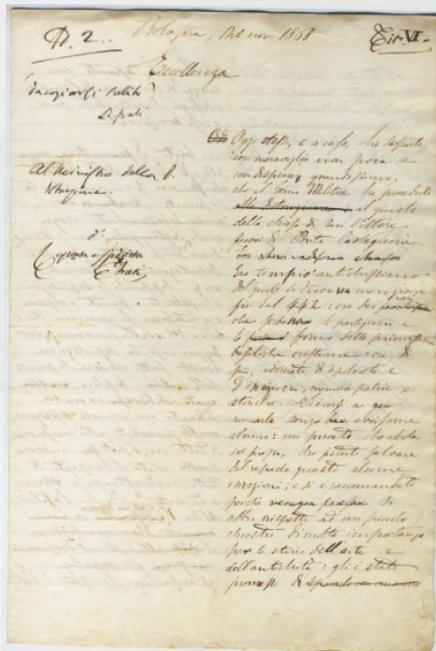
⁶⁷ A. RUBBIANI, *Le tombe di Accursio, di Odofredo e di Rolandino de' Romanzi* cit., p. 3. Lo storico dell'arte Corrado Ricci (Ravenna, 1858 - Roma, 1934) aveva pubblicato in quello stesso 1877 le sue considerazioni sull'origine dell'Università (*I primordi dello Studio bolognese*, Bologna, Stab. Tip. Successori Monti, 1887), di cui si farà paladino proprio il professor Carducci, chiamato a celebrare l'evento il 12 giugno 1888 di fronte ai sovrani d'Italia nel cortile dell'Archiginnasio. Ricci in seguito, in concomitanza coll'VIII centenario, compendia il risultato delle indagini su tutte le caratteristiche tombe dei lettori dello Studio, presenti in vari luoghi della città, in un volume, riccamente illustrato da fotografie dello Stabilimento Poppi, *Monumenti sepolcrali di lettori dello studio bolognese nei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna, Fava e Garagnani, 1888), nel quale corregge alcune imprecisioni cronologiche in cui sarebbe incorso Rubbiani nel suo testo.



Tav. 1. Tullio Golfarelli, *Busto di Giosuè Carducci*, gesso patinato color terracotta, 1908. Nel retro sono scolpite due figure allegoriche, probabilmente la Fama e la Poesia, mentre piangono la morte del poeta. È l'ultima delle erme dedicategli dallo scultore cesenate (cfr. *Albo carducciano*, Bologna, N. Zanichelli, 1909, p. 27-28) (Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Collezioni d'arte e di storia).



Tav. 2. Tito Azzolini, *Il chiostro di S. Vittore*, acquerello policromo, firmato in basso a ds.: "Tito Azzolini fecit", (seconda metà sec. XIX). La veduta pittorresca, condotta sulla scia di quelle basiliensi, è opera giovanile dell'architetto e scenografo Tito Azzolini (Bologna, 1837-1907) e testimonia lo stato di abbandono del monumentale chiostro quattrocentesco, ornato da antiche colonne bibande e da un pozzo sovrastato da decorazione marmorea (Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Collezioni d'arte e di storia).



Tav. 3. G. Carducci, Lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica in Firenze, Bologna 20 novembre 1868. Minuta autografa, scritta da Carducci in qualità di Segretario della R. Deputazione di Storia Patria a nome del presidente Giovanni Gozzadini, per manifestare al Ministro Enrico Broglio lo sconcerto per l'avvenuto «guasto della chiesa di San Vittore» (c.1r) (Bologna, Archivio della Deputazione di Storia Patria).



Tav. 4. Pietro Poppi, *Veduta dall'alto della chiesa di S. Francesco*, prima dei restauri rubbieneschi, fotografia all'albamina, [ante 1888]. La basilica vi appare ancora fiancheggiata dal portico sul lato di piazza Malpighi (Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Collezioni d'arte e di storia).



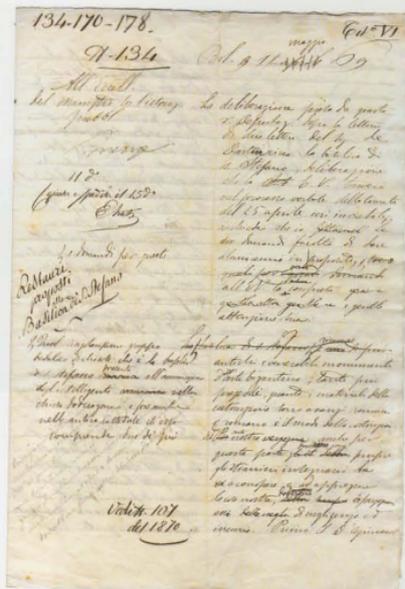
Tav. 5. Pietro Poppi, *Veduta dall'alto della chiesa di S. Francesco*, dopo una prima fase dei restauri rubbieneschi, fotografia all'albamina, [fra il 1888 e il 1890]. Sono già visibili le tombe dei Glossatori (Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Collezioni d'arte e di storia).



Tav. 6. Società anonima G. Vettori e C. - Stabilimenti d'arte, Bologna, *Veduta della basilica a conclusione dei restauri*, fotografia, inizi sec. XX. Si presentano ormai del tutto scoperti l'abside, i campanili e le tombe dei Glossatori (BCABO, GDS, Foto Bologna, n. 545).



Tav. 7. Emilio Anriot, *Veduta della Piazza Santo Stefano* prima dei restauri, fotografia all'albumina che fa parte dell'album *Edifici, vedute, quadri insigni di Modena, Bologna, Ravenna, rappresentati con la fotografia alle altezze Reali i Principi Umberto e Margherita in occasione delle loro nozze*, Modena, Nicola Zanichelli, 1868. È ancora presente la modesta costruzione addossata alle chiese del Santo Sepolcro e di San Vitale Agricola, abbattuta nel 1874 (BCABO, GDS, Foto Bologna, n. 84).



Tav. 8. G. Carducci, Lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica in Firenze, Bologna 11 maggio 1869 (LEN, VI, p. 63-65). Minuta autografa, scritta da Carducci, Segretario della R. Deputazione di Storia Patria, per il Presidente Giovanni Gozzadini. Una nota marginale informa che la missiva fu «Copiata e spedita il 15 d.» <da> E[ntonio] Frati-, vice-segretario, protocollista e revisore di stampa della Deputazione. La precisione e l'erudizione nella ricostruzione storica e artistica del complesso stefaniano, rappresentativo dell'identità cittadina, vengono dispiegate in funzione requisitoria nei confronti delle negligenze politiche verso il patrimonio culturale nazionale (Bologna, Archivio della Deputazione di Storia Patria, Th. VI, «Miscellanea», 1869, n. 134).



Tav. 9. Chiesa di San Domenico con il porticato settecentesco, fotografia all'albumina, [ante 1873]. Il porticato settecentesco di Carlo Francesco Dotti e quello seicentesco, addossato al convento, furono abbattuti nei restauri del 1874 (Bologna, Museo del Risorgimento, Album Belluzzi n. 8).



Tav. 10. Roberto Peli, Chiesa di San Domenico dopo la demolizione del porticato settecentesco, fotografia, [post 1873] (BCABo, GDS, Foto Bologna, n. 471).



Tav. 11. Affresco raffigurante i quattro Evangelisti, dipinto nella volta del porticato settecentesco di San Domenico e scomparso dopo il suo abbattimento, fotografia, [ante 1874] (Bologna, Archivio della Deputazione di Storia Patria).



Tav. 12. Fotografia dell'Emilia, Piazza Maggiore con San Petronio, il Palazzo dei Notai e il Palazzo Comunale, fotografia, [ante 1877, data in cui fu spostato il mercato delle erbe]. L'immagine raffigura l'aspetto pittoresco della piazza, così come deve averla vista Carducci quando nel 1860 giunse a Bologna, prima dell'avvio dei restauri che dovevano imprimere nuovo decoro al centro simbolico della città (Bologna, Museo del Risorgimento, Album Belluzzi n. 29).

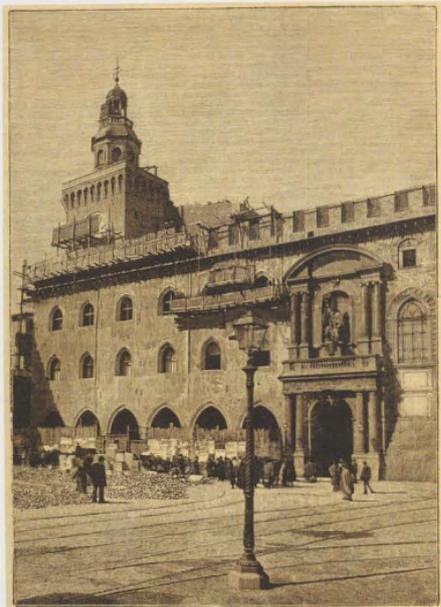


Tav. 13. Stessa veduta della piazza dopo l'allontanamento del mercato, la collocazione, avvenuta l'11 giugno 1888, della statua di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, opera di Giulio Monteverde, e l'apertura del portico nella facciata del Palazzo Comunale, fotografia, [post 1888] (BCABo, GDS, Foto Bologna, n. 1375).



Tav. 14. Emilio Anriot, Veduta di scorcio della piazza del Nettuno e del Palazzo d'Accursio, fotografia all'albumina, che faceva parte dell'album *Edifici, vedute, quadri insigni di Modena, Bologna, Ravenna, rappresentati con la fotografia alle altezze Reali i Principi Umberto e Margherita in occasione delle loro nozze*, Modena, Nicola Zanichelli, 1868.

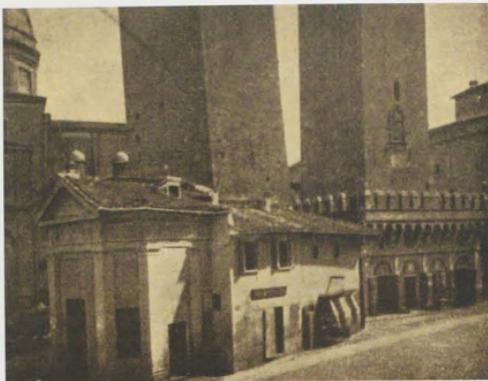
L'inquadratura dall'alto, probabilmente da palazzo Scappi, mostra un suggestivo scorcio sui palazzi monumentali prima dell'avvio dei grandi restauri. La facciata del Palazzo Comunale fu restaurata in due tempi: dapprima Antonio Zannoni nel 1876-1877 ripristinò la parte realizzata a metà del sec. XV dall'arch. Fieravante Fieravanti e prospiciente la piazza del Nettuno; successivamente, fra il 1885 e il 1887, Raffaele Faccioli restaurò il Palazzo della Biada, sottostante la Torre dell'Orologio, aprendo il porticato inferiore (BCABo, GDS, Foto Bologna, n. 293).



Tav. 15. *Il Palazzo Comunale durante i restauri della facciata con l'apertura del portico e il ripristino della merlatura, nuova xilografia, tratta da -L'illustrazione popolare-, Milano, Fratelli Treves, 1888. Tra il 1885 e il 1887 Raffaele Faccioli intraprese un restauro, molto interpretativo, per ottenere una facciata più ordinata, eliminando numerosi elementi architettonici: modificò le finestre; demolì il balcone degli Anziani; abbassò il coperto della cappella Farnese che impediva alla torre dell'orologio di svettare isolata. Per rinforzare la torre dell'orologio furono poste all'interno e all'esterno poderose catene in ferro fucinato, mentre per aprire il portico venne eliminato il muro a scarpa (BCABo, GDS, Cart. Architettura C, n. 505).*



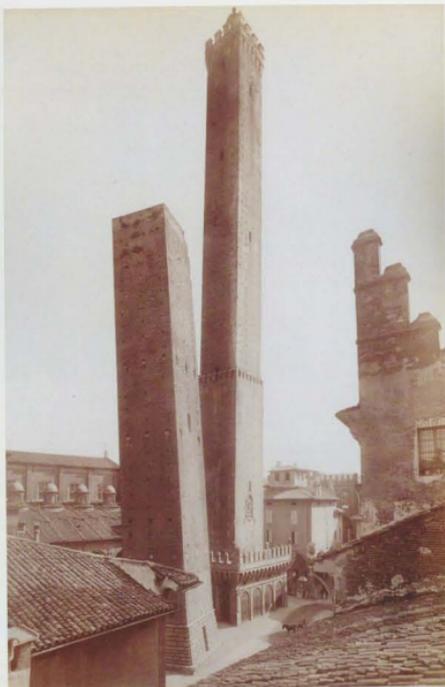
Tav. 16. *Veduta della piazza Vittorio Emanuele, fotografia, [post 1888]. Nell'immagine si vedono il risultato dei lavori di restauro sulla facciata del Palazzo Comunale e il monumento equestre a Vittorio Emanuele II, a cui fu intitolata la piazza dopo l'unità d'Italia e fino al 1945. Il palazzo dei Notai invece appare nello stato in cui si trovava prima dei restauri compiuti nel 1908 da parte del Comitato per Bologna Storica e Artistica (BCABo, GDS, Foto Bologna, n. 1373).*



Tav. 17. La chiesina Malvezzi, dedicata alla Vergine delle Grazie, addossata alla torre Garisenda, lante 1871), fotografia (riproduzione da *Bologna che scompare* di Alfredo Testoni, Bologna, Cappelli, 1905, p. 25). L'edificio settecentesco fu demolito nel 1871 per dare maggior risalto alla struttura della torre, nell'ambito di un progetto più ampio, concretatosi dopo il piano regolatore del 1889, che prevedeva, per esigenze di viabilità, l'apertura del rettifilo di via Rizzoli fra le Due Torri e la Piazza Maggiore e lo sventramento degli antichi insediamenti attorno alla via Mercato di Mezzo.



Tav. 18. Fotografia dell'Emilia, *Le torri Asinelli e Garisenda prima dei restauri del 1887-1889*, fotografia all'albumina, [1872 ca.]. I restauri compiuti per dare maggior decoro a questo monumento medievale, al tempo stesso simbolo della città e di importanza nazionale, isolarono la base della torre Garisenda dalle casupole che la circondavano. La fotografia documenta la seconda fase dei lavori quando era già scomparsa la chiesina Malvezzi (Bologna, Museo del Risorgimento, Album Belluzzi n. 28).



Tav. 19. Ed.ne Alinari, *Le torri Garisenda e Asinelli*, fotografia. L'immagine mostra la Garisenda dopo il 1889, quando, finiti i lavori che eliminarono le costruzioni che la attorniano, la torre venne impreziosita da uno zoccolo di grandi massi di selenite (BCABo, GDS, Foto Bologna, n. 1380).

occupato dall'Ufficio tecnico della R. Intendenza di Finanza, e il progetto con i suoi ostacoli fu portato all'attenzione della regina Margherita, che nel 1888, venuta in città per l'esposizione, visitò anche la chiesa di S. Francesco. Così Rubbiani ricevette l'ordine di restaurare immediatamente le tombe dei Glossatori, ma, per mancanza di tempo, poté operare solo un parziale isolamento e recupero dei resti da presentare in occasione dell'VIII Centenario. Demolito finalmente l'edificio nel 1890, le tombe di Accursio e Odofredo, risarcite delle parti mancanti, vennero scoperte al pubblico nel novembre 1891 e quella di Rolandino nell'ottobre 1892.

Carducci il 1° giugno 1894 solennizzò il ricordo del restauro intervenendo alla scoperta di una lapide commemorativa, posta nello zoccolo della tomba di Accursio.⁶⁵

5. Il complesso delle chiese di Santo Stefano

Il santuario, che era in uno stato di grande abbandono e decadenza, divenne ben presto il fulcro dell'impegno e della passione neomedievalistica dei restauratori: le pareti del chiostro romanico erano intonacate e le arcate inferiori chiuse da tamponature murarie che deturpavano l'ordito architettonico originario scandito da un doppio loggiato, mentre la chiesa dei santi Vitale e Agricola e quella del Calvario erano nascosti da una modesta costruzione prospiciente la piazza.

Carducci si pronunciò più volte sulla necessità di ripristinarli per il recupero della dignità di quello che considerava

incontrovertibilmente il primo monumento cristiano della città di Bologna, monumento di altissimo pregio e valore così per la storia come per l'arte: e a riconoscerlo sono d'accordo tutti gli storici ed illustratori dell'antichità e dell'arte cristiana.⁶⁶

⁶⁵ Cfr. la scheda di Otello Mazzei, in *Alfonso Rubbiani. I Veri e i Falsi storici cit.*, p. 54-56.

⁶⁶ JEN, VII, p. 139-140: lettera al Presidente dell'Amministrazione del Santuario di Santo Stefano, Bologna, 17 aprile 1872. Il presidente era allora il conte Gaetano Isolani. La minuta autografa della lettera, scritta da Carducci per Gozzadini, è nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscellanea», 1871-1872, n. 101.

L'incisiva azione del Carducci e della Deputazione, espressa con un ricco carteggio al riguardo che giunge fino al 1880 affrontando tutte le fasi e le problematiche – come il trasporto in altra sede delle pitture prima di effettuare le demolizioni – sorte durante i numerosi restauri, prende avvio con l'accurata descrizione delle sette chiese fatta nella lettera del 1869 al Ministro dell'Istruzione Pubblica:

Quel singolarissimo gruppo dedalico di chiese che è la basilica di S. Stefano presenta all'ammirazione degli'intelligenti nella chiesa dodecagona, e fors'anche nell'antica cattedrale ch'essa comprende, due de' più antichi e venerabili monumenti dell'arte bizantina; tanto più pregevoli, quanto i materiali della costruzione sono avanzi romani e romano è il modo della costruzione. Ad onta nostra, anche per questa parte doverono, come sempre, gli stranieri insegnarci a conoscere e ad apprezzare le cose nostre, doverono svergognarci essi di negligenza ed incuria. [...] Ora tornerebbe certamente a disordine della città, e forse del paese, che, dopo gli eccitamenti dati a noi da ingegni stranieri, uno straniero dovesse parlar di quell'opera come tuttavia deturpata dalla ignoranza barbara degli anni passati e negletta dall'ignavia dei presenti. Ecco in che consistono le deturpazioni. Il triforio della chiesa dodecagona importantissimo, è ridotto a legnaia, con danno dell'arte, s'intende, e con pericolo continuo d'incendio: sono otturate le finestre bipartite che davano nel tempio: scialbate le pitture della ritonda, che il Lanzi, pochi anni prima della scabatura, diceva il più gran monumento che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare, per sostituir loro una brutta decorazione teatrale. Da ciò Ella può arguire che le spese pel risarcimento e la ristorazione delle due piccole chiese non monterebbero troppo alto. Né si pretenderebbe già che le assumesse tutte il Governo. Io spero, e meco spera la Deputazione, che gli attuali amministratori della basilica, i magistrati del Comune, i cittadini stessi si presteranno all'uopo. Al Governo spetterebbe soltanto di dare un efficace impulso, di dare l'esempio. Per questo si raccomanda all'E.V. la Deputazione. Il dovere che ella ha di tutelare i monumenti pubblici le suggerisce di ciò fare: l'amore del decoro nazionale suggerirà certamente a cui tocca di prendere in considerazione i suoi voti.⁷⁰

Come si può notare il valore storico, architettonico, artistico e simbolico, nonché di rappresentazione dell'identità cittadina, che Carducci attribuisce al particolarissimo complesso sedimen-

⁷⁰ LEN, VI, p. 63-65: lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica - Firenze, Bologna, 11 maggio 1869. Proprio in quei giorni si ebbe un cambio al Ministero, che passò il 13 maggio da Emilio Broglio ad Angelo Bignoni, in conseguenza della crisi e del vincerlo a Luigi Federico Menabrea. La minuta autografa della lettera, scritta da Carducci per Gozzadini, è nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscelanea», 1868-1869, n. 134.

tario delle chiese stefaniane, viene espresso con evidenza ed energia in questa vera e propria requisitoria delle negligenze politiche nei confronti del patrimonio culturale nazionale. E così anche la citazione dal Lanzi:⁷¹

Ma il più gran monumento che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare è il catino di S. Stefano, ov'è figurata l'adorazione dell'Agnello di Dio descritta nell'Apocalissi, e più al basso varie storie evangeliche, la nascita di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa, e simili. L'autore o fu greco o piuttosto scolar di que' greci che ornarono di musaici S. Marco in Venezia, molto avvicinandosi a quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento de' colori [...] e quanto al suo tempo, lo manifesta vivuto fra il duodecimo secolo e il tredicesimo la forma de' caratteri paragonata con altre scritture di quella età,

puntuale e autorevole, è tuttavia lasciata forse volutamente incompleta, laddove i giudizi espressi avrebbero potuto giustificare la distruzione delle antiche pitture, che agli occhi del Carducci rappresentavano comunque quella scuola medievale tanto più preziosa perché rara.

Ancora una volta poi Carducci, segretario, e Gozzadini, presidente, si trovano ad agire in piena sintonia, cercando di smuovere il potere politico con il coinvolgimento della cittadinanza: mentre Gozzadini sintetizza nel 1878 davanti alla Deputazione il difficile percorso del restauro, biasimando lo stato di abbandono del complesso stefaniano e gli ostacoli frapposti dalle autorità, che disonorano l'Italia davanti ai visitatori stranieri i quali viceversa meglio degli italiani comprendono il valore del monumento,⁷² entrambi si fanno promotori di un manifesto, pubblicato il 6 giugno dello stesso anno, nel quale ci si appellava ai bolognesi per la raccolta di fondi da destinarsi ai restauri della basilica:

Il lungo desiderio di quanti amano le memorie e le glorie antiche, di quanti rispettano i monumenti della pietà dei padri, è per parte adempiuto. L'arte intelligente ha dato la mano alla scienza per restituire nelle loro forme originali, la seconda cattedrale e il primo battistero di Bologna cristiana.

⁷¹ LUIGI LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, 5ª ed., Firenze, presso Giuseppe Molini, 1834, tomo V, p. 9-10.

⁷² G. GOZZADINI, *Del restauro di due chiese monumentali nella Basilica Stefania di Bologna*, Modena, Tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1878.

Ma a compiere l'opera così bene avanzata non bastano i sussidi che scarsi può dare la Fabbrica alla quale incombono altri doveri, e quelli che generosi ma limitati dalle pubbliche necessità hanno fornito il Governo e la Provincia e il Comune di Bologna. D'altra parte, restare a mezzo quando il più è stato fatto così felicemente, sarebbe indegno del nome gentile della nostra città. I monumenti cittadini sono gloria di tutti: sorsero a spese di tutti: in essa ricercava conforto e ritrovava gloria la fede dei nostri avi [...].⁷³

I numerosi restauri, condotti sotto la guida personale di Giovanni Gozzadini e con la direzione dell'ingegnere Raffaele Faccioli, incominciati nel 1876, terminarono nel 1890, 'purificando' il monumento da tutto ciò che non appariva coerente con l'aspetto originario. Ma, sempre lo stesso Carducci fu ben attento a sorvegliare questa corsa al restauro, esigendo che si facessero attenti studi storici preliminari, i quali potessero garantire un recupero fedele dell'aspetto antico dei monumenti, in base a quel metodo filologico da lui stesso adottato nel condurre ricerche letterarie in archivi e biblioteche.

6. La chiesa di San Domenico

Un esempio di rigore metodologico si verifica anche nei giudizi espressi dal Poeta nel 1873 riguardo l'abbattimento del portico settecentesco eretto da Carlo Francesco Dotti nel 1756 davanti alla chiesa di San Domenico e il conseguente restauro della facciata.

Dapprima cauto sulla necessità di procedere all'atterramento dei portici della basilica («questa Deputazione conviene in massima su la demolizione del portico laterale, ma si riserba di studiare con agio il progetto dell'otturamento del portico davanti

⁷³ Cfr. G. GOZZADINI, *Del restauro di due chiese monumentali* cit., p. 52; il manifesto, col titolo *Per la basilica di Santo Stefano in Bologna*, compare anche, evidentemente col *placet* del Poeta, nel vol. XI della prima edizione delle *Opere* di G. Carducci, dedicato a *Ceneri e faville. Serie III (1877-1901)*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 322-323, mentre non è accolto nella postuma OEN. In un'ode pubblicata nel luglio 1878, testimone dell'attenzione prestata dall'opinione pubblica, Cesare Masini elogia l'attività della Deputazione e l'opera di Gozzadini e Faccioli (*I restauri della chiesa di Santo Stefano in Bologna*, Bologna, Regia Tipografia, [1878]).

la Chiesa e il disegno della nuova facciata...»),⁷⁴ si rassegnò poi e, il 3 dicembre 1873, scrive che anche se «Il progetto di riduzione della chiesa [...] richiedeva di esser considerato maturamente e senza fretta [...] la Deputazione [...] non fa difficoltà all'atterramento ora richiesto del portico anteriore alla fronte della chiesa [...]»,⁷⁵ soprattutto dopo che – segno almeno di sensibilità storica – si era proceduto al richiesto distacco della pittura a fresco raffigurante i quattro Evangelisti, «della volta a vela, e dei relativi pennacchi, la quale copriva la parte del portico di S. Domenico, corrispondente alla porta principale [...] asportati felicemente con intelaiaura».⁷⁶

Successivamente, il 1° aprile 1874, con l'incalzare dei lavori di ristrutturazione, ad abbattimento avvenuto, raccomanda che per

la riduzione della facciata di San Domenico, non potrà mai a bastanza richiamare alla memoria e alla considerazione [...], come essa, per quanto giusta, sia una delle rare opere del gran Nicola Pisano: il perché, le cure e le cautele nel condurre i restauri non saranno mai troppe.

A evitare lo sconio d'introdurre membrature e ornamenti che si affacciano a quel genere e maniera di architettura, sarà molto utile prendere in disamina le altre chiese dagli scrittori d'arte attribuite all'insigne maestro.⁷⁷

E finisce segnalando

che dell'antica facciata di San Domenico è conservato ricordo nella stampa incisa da Floriano del Buono nel 1631, intitolata *La solenne processione per adempimento del voto pubblico fatta alli 27 dicembre 1630*; e questa stampa

⁷⁴ LEN, VIII, p. 299: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 9 ottobre 1873 (in realtà risulta scritta il 5 e modificata il 9). Minuta originale conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria (tit. VI, 1872-1873, n. 156). Faceva allora funzioni di sindaco, in quanto assessore anziano, Cesare Albicini. Dal 20 marzo 1874 al 26 ottobre 1889 il sindaco – e interlocutore del Poeta – sarà per lungo tempo Gaetano Tacconi (vedi la nota 29).

⁷⁵ LEN, VIII, p. 356-357: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 3 dicembre 1873. Minuta originale conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria (tit. VI, 1873-1874, n. 9).

⁷⁶ Cfr. lettera originale del Municipio di Bologna, datata 28 marzo 1874, prot. gen. n. 2746, custodita nella pratica conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria (tit. VI, 1873-1874, n. 66). Ad essa sono affiancate cinque fotografie, inviate dal Comune alla Deputazione, che rappresentano la documentazione superstita della suddetta decorazione pittorica che copriva il portico di S. Domenico.

⁷⁷ LEN, IX, p. 72: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 1° aprile 1874, cit. (vedi la nota 29).

è nella collezione Gozzadini, e probabilmente ancora nella Biblioteca dell'Università.⁷⁸

L'indicazione bibliografica, che riprende alla lettera una notizia fornitagli dallo stesso Gozzadini,⁷⁹ del resto firmatario ufficiale della missiva come presidente della Deputazione, fa quindi capire quanto Carducci considerasse imprescindibile la conoscenza della testimonianza iconografica prima di metter mano ai rifacimenti, perché l'incisione – come si è già detto – documentava l'aspetto originario della basilica.

Per il restauro della facciata bisognerà aspettare ancora alcuni anni, quando l'opera sarà compiuta da Rubbiani, ma dopo la morte del Gozzadini e dello stesso Carducci.⁸⁰

7. Piazza Maggiore

All'arrivo di Carducci a Bologna nel 1860 – proprio nell'anno in cui, come accadde per buona parte di città e paesi della penisola sull'onda dell'entusiasmo patriottico, venne intitolata a Vittorio Emanuele II re d'Italia –, la piazza cuore di Bologna era per la cittadinanza anzitutto un luogo di interesse per la vita civile, religiosa ed anche pratica, occupata com'era da un mercato di venditori ambulanti, e presentava un aspetto assai decadente con le facciate degli edifici monumentali tutte segnate da modificazioni e integrazioni stratificate nei secoli.

Dovevano infatti ancora incominciare i restauri tesi a conferire maggior decoro, secondo un programma promosso dal governo del romagnolo Luigi Carlo Farini, quando, con il decreto del 30 gennaio 1860, si dichiarano «di pubblica utilità ed urgen-

⁷⁸ La stampa di Del Buono, citata come facente parte della raccolta Gozzadini, è in séguito pervenuta alla Biblioteca dell'Archiginnasio (BCABO, GDS, Cartella Gozzadini 23, n. 164). Cfr. la nota 30.

⁷⁹ La nota, autografa ma non firmata, del Gozzadini si trova anch'essa allegata alla suddetta pratica nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria.

⁸⁰ La facciata e la cappella Ghisilardi furono ripristinate nel 1909-1910, a cura del Comitato per Bologna Storica e Artistica che accolse in parte il progetto steso nel 1894 dall'ing. Raffaele Faccioli per conto dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti dell'Emilia. A quei disegni di Faccioli si ispirò il Rubbiani (cfr. C. Ricci - G. Zucconi, *Guida di Bologna*, nuova ed. illustrata, Bologna, Alfa, 1968, p. 28).

za» i lavori per la sistemazione del centro storico, dando avvio in Italia, in quegli anni cruciali, a tanti nuovi progetti nel campo architettonico (abbellimenti, nuovi monumenti, sedi del governo e delle istituzioni, quartieri residenziali e per operai, ecc.) e ingegneristico (strade, ponti, ferrovie, stazioni, porti, caserme, industrie, fogne, illuminazione pubblica).

Il Poeta ne colse tuttavia lo spirito simbolico e, celebrandola nella sua poesia della maturità come visione romantica e nostalgica di una Bologna medievale «fosca turrita», fece della Piazza Maggiore l'espressione sintetica della sua concezione del rapporto fra la storia e la contemporaneità. Perciò sorvegliò con estrema attenzione gli interventi proposti, annunciati e realizzati su alcuni degli edifici che nella loro irregolarità strutturale ne scandivano lo spazio singolarmente armonico, a cominciare dalla «chiesa della città».

8. La basilica di S. Petronio

Nel 1881, l'interminabile *vexata quaestio* riguardante il completamento della facciata della basilica di S. Petronio,⁸¹ vede Carducci pronunciarsi davanti alla Deputazione nettamente a favore del rispetto dell'architettura così come è giunta fino al tempo presente, rifiutando interventi di completamento o rifacimento ed esprimendo chiari giudizi in merito al dibattito sulla sua ricostruzione, maturato in un momento nel quale prendono avvio i due grandiosi e ambiziosi lavori condotti per il completamento delle facciate del Duomo di Milano e di Firenze.⁸²

⁸¹ Sulla questione cfr. MARIA BEATRICE BETTAZZI, *Filippo Antolini e la «Macchina infinita». I restauri ottocenteschi di San Petronio*, in *Norma e arbitrio* cit., p. 95-105; ANNA MARIA MATTEUCCI, *La facciata: dal Settecento al Novecento*, in *La basilica di San Petronio in Bologna*, 2ª ed., Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 2003, II, p. 29-42.

⁸² Dopo i numerosi progetti avanzati nei secoli XVI-XVIII, nel 1857 il pontefice Pio IX per venire incontro ai desideri dei Bolognesi aveva destinato l'ingente somma di 75.000 scudi per il completamento della facciata della basilica, già oggetto dei lavori di un'«Assunteria per la facciata di S. Petronio», appositamente costituita nel 1845. La caduta del governo pontificio non diede continuità alle intenzioni, ma negli anni Ottanta dell'Ottocento l'ing. Ceri, che aveva incominciato a stendere diversi progetti per il prospetto della chiesa (il primo è del 1876), richiamò l'attenzione sul problema, promuovendo un *Comitato esecutivo dell'opera della facciata della Basilica di S. Petronio*, che nel 1887 emise a tal fine un bando di

Il socio Carducci applaude le cose che ha udite perché sono in piena armonia col suo modo di vedere. Non crede che l'età nostra sia destinata a compiere i monumenti del medio evo. L'arte del medio evo è un'arte morta. L'età moderna è incapace di risalire a quel concetto e non può andar oltre ai restauri e rifacimenti. L'età moderna è un eclettismo, che cerca di congiungere i comodi e l'utile della vita colle forme estetiche e con l'esteriore artistico. Ciò posto egli domanda che la Deputazione di Storia Patria esprima il suo parere, e la città lo conosca, affinché i giudizi si facciano più ponderati e maturi. Egli propone il seguente ordine del giorno:

«La Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, considerato il dovere di conservare la maggior parte marmorea della facciata di San Petronio per la sua importanza artistica e storica, sebbene non corrisponda al concetto originale del tempo: visto che se ragione vi fosse di portare a compimento l'opera della facciata sarebbe di rifarla secondo lo stile e l'ispirazione originaria, il che sarebbe impossibile, crede opportuno e debito lasciare il monumento nello stile suo presente, che risulta dalle vicende della storia, del pensiero e dell'arte italiana».⁸³

L'opposizione è poi da Carducci costantemente ribadita, persino in una sede particolare come la rievocazione sognante dell'incontro con l'*Eterno femminile regale*, dove si insinua l'allusione sdegnosa a «quella ardua [...] fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una facciata».⁸⁴

Concetto, questo, assai originale e in aperto contrasto con quanto si andava facendo, come s'è detto, nelle altre città italiane.

concorso, al quale parteciparono una ventina di architetti, ma che non registrò nessun vincitore, anche se furono premiati *ex aequo* lo stesso Ceri e il Collamarini. I documenti del Comitato sono custoditi e consultabili nell'Archivio della Fabbriceria di San Petronio: cfr. *L'Archivio della Fabbriceria di San Petronio. Inventario*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Costa, 2008, in part. le p. 567-578. Per la figura del Ceri, cfr. E. GOTTABELLA, *L'amara storia di Giuseppe Ceri, il censore dell'edilizia bolognese*, «Il Carrobbio», III, 1977, p. 205-220. Invece nel Duomo di Milano durante il XIX secolo furono completate le guglie e tutte le decorazioni architettoniche. Gli architetti Carlo Amati e Giuseppe Zanoja, nel 1813, dopo soli sette anni di lavori, realizzarono la facciata del Duomo rispondendo alla volontà di Napoleone che il 20 maggio 1805 con un ordine perentorio aveva stabilito che venisse finalmente completato il prospetto della basilica. A Santa Maria del Fiore, a Firenze, la facciata fu eseguita su progetto di Emilio De Fabris tra il 1871 ed il 1887, in uno stile neo-gotico che richiama il gotico «vero» del campanile e dei portali sui fianchi del Duomo.

⁸³ G. CARDUCCI, *Per la facciata della Chiesa di San Petronio*, in OEN, XXII: *Scritti di storia e di erudizione* cit., p. 305-306; G. CESARETTI, *Giosuè Carducci nella Deputazione di Storia Patria*, in *Carducci e Bologna* cit., p. 176.

⁸⁴ OEN, XXIV: *Confessioni e battaglie. Serie I*, p. 330.

Rubbiani infatti, favorevole al completamento, aveva scritto nel 1877:

È la seconda volta che in questo secolo alziamo lo sguardo verso quell'alta maestà infrunita, ne misuriamo la cima col desio dell'alpinista a cui sorride da lungi la bianca cresta dell'alpi, e pensiamo alla gloria di raggiungerla noi colle impalcature e di superarla lanciando noi di lassù, a volo per l'aria, la corona di guglie che i padri nostri figurar si dovettero quel dì del 1390 in cui lieti ponevano la prima pietra del tempio destinato a ricordar in perpetuo la libertà rivendicata dalle diuturne usurpazioni dei Visconti.

Fu nel 1857 che si parlò sul serio di avventurarsi al grande cimento: si aprì concorso, si ebbero disegni, si scelse ancora: Pio IX che era in quei dì a Bologna, non si ritrasse e assegnò una somma la quale oggi ci ritorna alla fantasia, e va e viene o come una speranza seria o come un sogno vano e temerario.

Sarebbe inutile e pericoloso narrare qui per disteso come e perché tutto andò in fumo: sono storie recenti che puzzano di politica viva e uggiosa.⁸⁵

Ma, anche se significativamente in disaccordo col Poeta su questo punto, Rubbiani concordava viceversa con la visione carducciana del valore identitario costituito dall'*insieme* dei monumenti che compongono la Piazza Maggiore della città:

La facciata di S. Petronio, scabra come una rupe gigantesca, che si erge sopra una base gentile di marmo trapunto a scalpello: il *Podestale* su cui la vecchia torre levasi come un inno severo ma cordiale al tempo che vendicò sui delicati e smorfiosi arabeschi della rinascenza la raffazzonatura dell'antica sede della *Ragione* bolognese, perpetrata quando all'arte italiana prese inconsulta vergogna dei merli silenti, dei sestri acuti pensierosi, infaticabili e si preferì loro il folleggiante pettegoleo dei rinati mostricini del paganesimo e la curva spianata e molle dell'occhio che non si acciglia mai per meditare; e infine il Palazzo del Comune dall'alte mura del quale ogni secolo si affaccia a dire la sua, a rendersi presente ai posteri, strana gara di autoepologie epigrafiche su cui scorriamo coll'occhio indifferente, perché vi è sì troppa polvere, quando potremmo trovare ivi scolpita a chiari e indelebili caratteri una storia maestosa e solenne: la storia del come le libertà cittadine nascono, crescono, si abbastardiscono e muoiono.⁸⁶

⁸⁵ A. RUBBIANI, *La facciata di San Petronio* cit., p. 7.

⁸⁶ *Ivi*, p. 5-6.

9. Il Palazzo Comunale

Sempre la necessità di evitare contraffazioni nei restauri degli edifici si ha nel giudizio carducciano del marzo 1879, dato in merito ai lavori al Palazzo Municipale, che si erano avviati già nel 1876 sulla facciata del palazzo degli Anziani, a destra rispetto all'ingresso principale, e che avrebbero dovuto estendersi anche alla parte sinistra denominata Palazzo della Biada.⁸⁷

Avendo saputo che i lavori condotti nel palazzo hanno reso allo scoperto alcune colonne, le quali doverono esser parte delle case private onde era costituito il palazzo prima che fosse ridotto alla forma che tuttavia conserva; la deputazione stessa, nella tornata del 9 corrente, m'incaricò di rappresentare alla S.V. Ill.ma ciò che parrebbe opportuno e desiderabile a farsi per rispetto alle memorie storiche e alle tradizioni dell'arte.

I nostri desideri e le nostre idee sono modeste e semplici:

1. conservare, in modo che siano facilmente veduti, gli avanzi finora scoperti
2. seguitare a rendere allo scoperto, pur che senza danno della solidità dell'edificio, quello che può rimanere ancora da scoprirsi, e conservarlo
3. s'intende che lo scoperto debba rendersi alla vista solo nella parte interna del palazzo
4. aprire quelli archi o portici che possano ancora scoprirsi, nella parte esterna, sarebbe un contraffare e guastare la forma di castello che fu data al palazzo fin nel secolo XVI.

Il prospetto del palazzo Comunale fu infatti restaurato in due tempi: dapprima Antonio Zannoni nel 1876-1877 ripristinò la parte realizzata a metà del sec. XV dall'architetto Fieravante Fieravanti e prospiciente la piazza del Nettuno; successivamente, fra il 1885 e il 1887, Raffaele Faccioli restaurò il Palazzo della Biada, sottostante la Torre dell'Orologio, aprendo il porticato inferiore, completando le finestre dei due piani e sostituendo la merlatura.

A proposito dello spinoso problema della riapertura del portico del Palazzo della Biada, una puntuale relazione del presidente della Deputazione di Storia Patria, Giovanni Gozzadini, cinque anni dopo riconferma i criteri elencati nella lettera e ribadisce

⁸⁷ LEN, XII, p. 100-101: lettera al Sindaco di Bologna, [Bologna], 19 marzo 1879. Il sindaco in carica era Gaetano Taccani. Minuta autografa della lettera, scritta dal segretario Carducci per il presidente Gozzadini, nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscellanea», 1878-1879, n. 89.

che l'intervento sarebbe possibile solo se i due palazzi, degli Anziani e della Biada, fossero indipendenti. Viceversa, se «si aprisse il portico [...] si creerebbe una spiccante deformità pel disaccordo coll'altra parte del palazzo».⁸⁸

Tuttavia fra il 1885 e il 1887, continuandosi i restauri, si riaprirono proprio le arcate di portico e le antiche finestre.⁸⁹

10. Le Torri

Un altro paradigmatico giudizio in materia di tutela, dove l'importanza dell'opera in quanto tale viene ad aumentare in virtù del suo valore come testimonianza storica, è espresso nel caso dei lavori di demolizione degli edifici circondanti le due torri, culminati fra il 1887 e il 1889.

Con l'ode a dialogo dedicata alle *Due torri* (composta fra il 1872 e il 1889), nella quale Asinella e Garisenda si scambiano i ricordi degli episodi rispettivamente gloriosi e tristi dell'antica storia bolognese, fino a quell'incoronazione di Carlo V da parte del papa Clemente VII nel 1530 che per Carducci fu il culmine dell'esecrabile alleanza fra papato e impero, il Poeta aveva contribuito all'enfatizzazione a livello nazionale del loro ruolo di monumento simbolo della storia cittadina, sulla scia del vasto studio di Giovanni Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartengono*,⁹⁰ e in un periodo

⁸⁸ G. GOZZADINI, *Il palazzo detto d'Arcursio* cit., p. 446.

⁸⁹ G. ZUCCHINI, *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1959, p. 42-44; GIANCARLO ROVERSI - FRANCO BERGONZONI, *Il Palazzo Comunale*, Bologna, Comune di Bologna, 1981, p. 17; F. BERGONZONI, *Restauri e interventi sui prospetti del Palazzo Comunale nei secoli XIX e XX*, in *Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura e restauri*, a cura di Camilla Bottino, Bologna, Editrice Compositori, 1999, p. 149-164.

⁹⁰ Bologna, presso Nicola Zanichelli successore agli Marsigli e Rocchi, 1875; in particolare, sull'Asinelli, cfr. p. 95-113; e, sulla Garisenda, p. 271-284. Proprio nel volume dei Gozzadini figura un intervento filologico dei Carducci (p. 276-278) in merito all'allora controversa paternità del sonetto dantesco sulla Garisenda, una cui trascrizione era stata rinvenuta dai Gozzadini nell'agosto 1869 nell'archivio notarile bolognese, in un memoriale del notaio Enrico dalle Querce relativo all'anno 1287. Il lavoro dei Gozzadini, presentato in più tornate alla Deputazione di Storia Patria tra il novembre 1868 e l'aprile 1874, fu via via da Carducci nitidamente riassunto sui giornali cittadini (il compendio complessivo è pubblicato in OEN, XXI: *Scritti di storia e di erudizione. Serie I* cit., p. 283-384).

nel quale l'amministrazione cittadina aveva dato avvio a grandi cambiamenti architettonici e urbanistici nella zona del Mercato di Mezzo, che, progettati fin dagli esordi dell'Unità d'Italia,⁹¹ si compirono nei primi decenni del Novecento, comportando anche dolorosi e controversi abbattimenti.

Questo angolo della città venne infatti progressivamente modificato in modo radicale per dare spazio all'asse di scorrimento costituito dall'attuale via Rizzoli, secondo il Piano Regolatore del 1889.⁹² In seguito a questi lavori di sventramento le torri Arteni-si, Guido-zagni e Riccadonna, baluardo della Bologna medievale, che in un primo tempo erano state liberate dagli edifici che le inglobavano, successivamente nel 1918, nonostante le proteste che si levarono da più parti, vennero abbattute invocando esigenze di viabilità.

Ma già molti anni prima, in particolare per la Garisenda, necessità viarie e di restauro si erano tradotte nella demolizione delle costruzioni che da secoli attorniarono la torre, lasciandola isolata su un basamento ricoperto con massi di selenite.

Tuttavia, lungi dall'essere contrario al prospettato disvelamento delle Due Torri dalle concrezioni che le opprimevano e anzi implicitamente favorevole all'ammodernamento della città, Carducci nel 1869 aveva invocato il Sindaco affinché risparmiasse dalla distruzione l'affresco di Lippo di Dalmasio presente nella piccola chiesa settecentesca dei Malvezzi dedicata alla Vergine delle Grazie, che era addossata alla torre Garisenda, con la motivazione che

È opera della fine del sec. XV, e credesi di Lippo Dalmasio: importante per la storia dell'arte, è ancor più importante come monumento di storia patria, per la votiva figura militare che haasi ragione di credere poter rappresentare alcuno della famiglia Garisendi. Occorrerebbe dunque conservar la pittura sul luogo, provvedendo a ripari che la difendano dai danni dell'intemperie ed altri.⁹³

⁹¹ GIUSEPPE LIPPARINI, *Vecchia Bologna*, in IDEM, *L'innamorato di Bologna e altre pagine bolognesi*, Bologna, Boni, 2001, p. 133; ANNA TADDEI, *L'allargamento di via Rizzoli. I temi del dibattito*, in *Norme e arbitrio* GL., p. 145-161.

⁹² F. BERGONZONI, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 104.

⁹³ LEN, VI, p. 131; lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 26 dicembre 1869. Sindaco, in carica a vario titolo dal 18 novembre 1868 al 5 febbraio 1872, era Camillo Casarini. La

Ricevuta assicurazione in merito, il Poeta proseguì nelle raccomandazioni concernenti anche gli aspetti più minuti della questione, testimoniando così l'attenzione riservata da lui e dalla Deputazione per *tutti* gli aspetti del patrimonio culturale cittadino, anche quelli meno evidenti e grandiosi, ma pur sempre significativi per il suo decoro.

Ringrazio la S.V. delle assicurazioni che Ella mi dà con la pregiata Sua dei 20 dello scorso mese (n. 5996) circa il dipinto che è nella parete esterna della torre Garisenda. Son ben lieto che questo singolare monumento sia per essere alla fine liberato dall'ingombro che lo deturpava; ma non lascio di raccomandare strettissimamente alla S.V. Ill.ma che Ella provvegga acciò non sia minimamente alterata l'antica porta d'ingresso di essa torre, che è di grande importanza e pregio.⁹⁴

In realtà, abbattuta la chiesetta nel 1871, la superstite immagine della Vergine non fu lasciata filologicamente sul muro esterno della Garisenda come auspicava la Deputazione, ma venne strappata e spostata al coperto, nell'androne della porta laterale della vicina basilica di S. Bartolomeo adibito nel 1886 a oratorio e successivamente a battistero, e sul cui altare è tuttora visibile anche se privata della «votiva figura militare» che tanto premeva allo storico Carducci.⁹⁵

Sempre l'area delle torri ha poi offerto al Segretario della Deputazione altre occasioni per pronunciarsi a favore della conservazione delle opere d'arte nel loro luogo d'origine, come nel caso del trasferimento della statua di S. Petronio di piazza Ravennana:

Quanto alla remozione del *monumento* e statua di S. Petronio posti nella piazza attigua, la Deputazione, a cui mi onoro di presiedere, farebbe contro il

minuta autografa, di mano del segretario Carducci per il presidente Gozzadini, è conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscellanea», 1869, n. 30.

⁹⁴ LEN, VI, p. 232-233; lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 1° settembre 1870. Minuta originale conservata nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, tit. VI, «Miscellanea», 1869-1870, n. 196.

⁹⁵ Cf. *Guida alla basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano*, a cura di Carlo Degli Espositi, Antonella Mampieri e Stefano Ottani, in M. FANTI, *San Bartolomeo di Porta Ravennana. Una sede monastica bolognese fra XI e XV secolo*, Bologna, Costa Editore, 2007, p. 106-108. Un sentito ringraziamento alla sig.ra Dina Poli per la cortese segnalazione dell'attuale dimora dell'affresco.

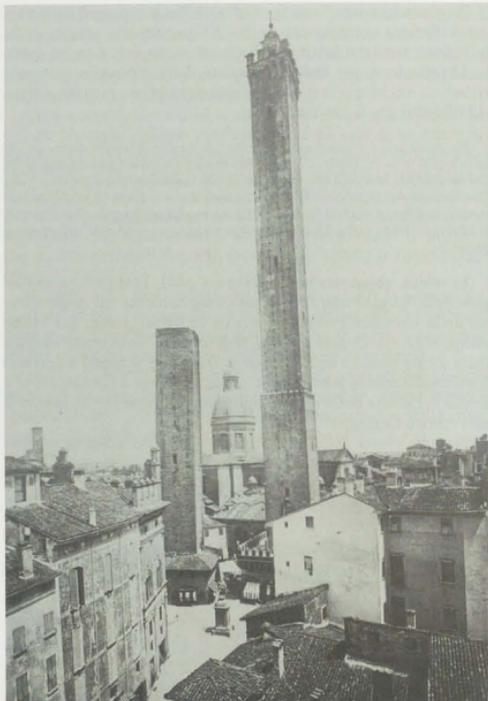


Fig. 3. Veduta delle Due Torri con il monumento di San Petronio, fotografia, [ante 1871, data del trasferimento della statua nella basilica omonima] (BCABO, GDS, Foto Bologna, n. 1377).

suo istituto e le sue massime, se se ne dichiarasse sodisfatta. I monumenti, anche di piccola importanza, dovrebbero conservarsi sempre nel luogo ove furono primieramente eretti, quando gravi cagioni non vi si oppongano.⁹⁶ (Fig. 3)

Parere illuminato, questo, con l'enunciazione del principio – allora tutt'altro che scontato – dell'importanza della contestualizzazione delle opere d'arte e divenuto pensiero cardine della museografia contemporanea, ma che in quel caso finì inascoltato, perché nel 1871 la statua, realizzata nel 1683 dallo scultore Gabriele Brunelli per l'Arte dei Drappieri, fu trasferita, nonostante le osservazioni contrarie della Deputazione, nella basilica di piazza Maggiore, dove rimase fino al 4 ottobre del 2001, quando, nel giorno del Santo Patrono, – non senza ulteriori polemiche per i danni che potrebbero venire dalla sua esposizione alle intemperie e all'inquinamento ambientale – essa fu ricollocata nella sede originaria in piazza di Porta Ravegnana: segno dei corsi e ricorsi della storia ed anche – sarebbe bello pensare – tributo a quell'antico desiderio e auspicio del Poeta.

⁹⁶ LEN, VI, p. 233: lettera al Sindaco di Bologna, Bologna, 1° settembre 1870 cit. Per la questione dello spostamento della statua di San Petronio, cfr. FRANCESCO GIORDANO - MARCO POI, *La statua di S. Petronio in piazza Ravegnana*, Bologna, Edizioni Costa, 2001.